

Per Giovanni Pozzi

Alessandro Martini*

Giovanni Pozzi a Plinio Martini:

«tu sei, bestemmiano, dalla parte di zia Domenica». Lo sviluppo di un racconto e la sua ultima svolta**

Giovanni Pozzi, ancora Paolo Pozzi, conobbe Plinio Martini durante le vacanze estive trascorse con la famiglia a Caveragno. Erano coetanei ed ebbero modo di gareggiare da chierichetti nella sagrestia della chiesa parrocchiale per il maneggio del turibolo, ossia per assumere il compito di provvedere a una buona combustione dell'incenso e persino a qualche incensamento, in occasione dei rosari quotidiani seguiti da benedizione o dei più solenni vespri domenicali. Fu Pozzi stesso a ricordare la circostanza cominciando la sua presentazione del *Requiem per zia Domenica* alla Biblioteca cantonale di Lugano, il 5 maggio 1977 (ma non ne resta traccia nella resa scritta). Ai tempi di Caveragno in quella gara era normale che l'indigeno avesse la meglio sul foresto, ma, aggiunte Pozzi, venendo al proposito, «oggi il turibolo ce l'ho in mano io». *Exemplum* minimo, non privo di una sua moralità e ben rappresentativo di chi l'ha raccontato. Chi l'ha conosciuto di persona vi riconoscerà il carattere tanto generoso quanto combattivo del Maestro.

Il rapporto adulto e fecondo tra i due si stabilì molti anni dopo, quando io, figlio primogenito di Plinio Martini, nell'autunno del 1966 cominciai a studiare lettere all'università di Friburgo ed ebbi in Giovanni Pozzi il docente della mia materia principale, sotto la cui direzione feci la tesi e di cui poi fui assistente. Fui infatti diretto e indiretto tramite di quei contatti, quando e in che modi precisamente non ricordo, ma di quel che ne è nato parlano diversi documenti in mio possesso. Manca purtroppo il primo, relativo all'elaborazione del *Fondo del sacco*, che mio padre avviò alla fine del 1965 e concluse, in quella che però finì per essere soltanto la prima delle varie redazioni dell'opera, nell'estate del 1967, intitolata *Addio, monti!*¹. Padre Pozzi ne lesse una redazione dattiloscritta sicuramente più avanzata. Quale delle molte che oggi Matteo Ferrari sta

* Alessandro Martini è professore emerito di letteratura italiana all'Università di Friburgo (Svizzera).

** Ringrazio di cuore Pia Gianella per aver messo a mia disposizione le lettere di mio padre a sua sorella Giulia, utili anche a questo contributo, Maurilia Minoli e mia figlia Valeria per altre attenzioni che lo hanno favorito.

¹ Sui vari titoli immaginati per il romanzo da Martini si veda Matteo Ferrari, *Genesi di un titolo: «Il fondo del sacco» di Plinio Martini*, in *Variante et Variété. Actes du VI^e Dies Romanicus*

studiando in vista di un'edizione critica, è meno facile dire. Ricordo che a Pozzi piacque il titolo che il libro allora aveva, una volta accantonato quello manzoniano: *Gesù Maria*, con riferimento a una iscrizione bavonese resa appunto celebre da Plinio Martini. Anche questo titolo fu accantonato, certo perché era difficile coglierne l'intonazione, a meno di dare la riproduzione fotografica dell'iscrizione, alla quale pure l'autore aveva pensato (e come avviene ai nostri giorni nella copertina di un importante libro di Sandro Bianconi, dove sta a indicare l'antica realtà di una pratica in lingua troppo a lungo dimenticata)². Dapprima, nel novembre del '67, il titolo manzoniano è cambiato in *GIESV MARIA*, forma più aderente all'iscrizione, poi in quella di *Gesummaria*, attestata in una redazione conclusa dalla data 14 febbraio 1968, mentre una del 1° giugno 1969 porta il titolo definitivo. È dunque probabile che Pozzi leggesse un testo fornitogli dopo il febbraio del '68 (gradito il titolo, avvertì infatti di abbandonarne il non lombardo raddoppiamento fonosintattico) e che entro quell'anno ne scrivesse all'autore (e, se la memoria non mi inganna, gli restituisse anche il dattiloscritto con qualche annotazione). La lettera è persa. Ricordo per lo meno che in quella Pozzi suggeriva di soprassedere alla pubblicazione, riflettendo e rivedendo. Il suggerimento e più le puntuali osservazioni, non so se espressi prima o dopo la sentenza negativa sul libro emessa da Enrico Filippini nel maggio del '68, contribuirono certo, forse più di quel viscerale diniego, a una proficua revisione del testo che ancora non aveva trovato editore, Mondadori essendosi dichiarato non interessato già nell'ottobre del 1967 e l'accesso a Feltrinelli, via quell'autorevole consulente, essendosi chiuso dopo troppo lunga attesa, appunto nel maggio del '68³. La ricerca di un editore italiano, che, vedremo, anche Pozzi riteneva di primaria importanza, non diede il risultato sperato. *Il fondo del sacco* fu finalmente pubblicato a Bellinzona da Casagrande, nel settembre del 1970.

Tra le prime copie inviate in omaggio dall'autore sta quella a p. Pozzi, che ringraziò Martini da Friburgo già il 25 di quel mese, senza avere il tempo di rileggere il libro a stampa, ma ribadendo, per nostra fortuna, due linee essenziali di quel primo parere (lett. 2). La prima tocca una possibile diversa impostazione della materia. A mio ricordo si trattava della prima persona del narratore-protagonista, che risolta nella terza a Pozzi sarebbe risultata meno compromessa con la grande tradizione memorialistica novecentesca (quella che fa capo alla *Recherche* di Proust: questo il nome illustre avanzato). La seconda tocca la scelta dell'«area culturale entro cui agire», ossia riguarda, beninteso, la scelta dell'editore e ribadisce una persuasione profonda dello studioso, che certo la riteneva «opinabile» ma che sempre opinò nel senso affermato in termini perentori: «nulla merita di essere fatto a livello esclusivamente ticinese».

Turicensis, Zurich, 24-25 juin 2011, a cura di Cristina Albizu, Hans-Jörg Döhla, Lorenzo Filipponio, Marie-Florence Sguaitamatti, Harald Völker, Vera Ziswiler e Reto Zöllner, Pisa, ETS, 2013, pp. 177-188.

² Sandro Bianconi, *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei «senza lettere» nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, Accademia della Crusca; Bellinzona, Casagrande, 2013.

³ Si veda l'attenta ricostruzione di questo rapporto da parte di Matteo Ferrari, *Plinio Martini - Enrico Filippini: storia di un incontro impossibile*, «Archivio storico ticinese», 152 (2012), pp. 277-299.

Mio padre provvide in seguito, ma abbastanza presto, alla revisione, anzi in parte riscrittura, del romanzo per la seconda edizione (finita di stampare il 5 maggio 1973), obbedendo a sue nuove esigenze e a sollecitazioni di altri lettori⁴. L'influsso del primo parere di Pozzi, ricostruibile solo per sommi capi, sull'elaborazione del *Fondo del sacco* è difficile da misurare e quello sulla revisione in occasione della seconda edizione è, direi, da escludere, Pozzi essendosi a suo tempo espresso su elementi non più in discussione. Le carte di casa permettono invece di accertare l'impatto che ebbe la sua lettura del *Requiem per zia Domenica* sull'ultima elaborazione del libro. Ma per valutarne meglio la portata, è bene risalire alle origini e allo sviluppo di quel racconto, più complessi di quanto risulti da una pur ricca e attenta bibliografia in merito⁵.

Il 15 marzo del 1973, dunque appena terminata la revisione del *Fondo del sacco*, Martini riceve la proposta dell'editore Armando Dadò, rivolta a lui oltre che a Piero Bianconi, Giovanni Bonalumi, Giorgio e Giovanni Orelli, di stendere «20/30 pagine dattiloscritte ognuno» per il 30 marzo 1974. Ne verranno i «cinque racconti di paese» dei cinque autori contattati, ciascuno seguito da fotografie di Alberto Flammer a quelli intonate, raccolti sotto il titolo bianconiano di *Pane e coltello* e pubblicati soltanto alla fine del 1975. Fra di essi stanno *I funerali di zia Domenica*: 18 pagine su due colonne a stampa, corrispondenti a un dattiloscritto di 24/25 cartelle, che ha a sua volta una sua storia. Fu consegnato poco dopo la scadenza fissata, probabilmente in aprile, come vedremo più avanti, ma (lo si sa e lo si vedrà qui, spero, anche meglio) è subito sottoposto a nuovi sviluppi, lungo più di un anno, fino ad assumere la dimensione di un romanzo. L'avvio della scrittura è dell'inizio del 1974. Il 20 febbraio mio padre mi aveva infatti inviato a Friburgo una *Descrizione di Sonlerto* di 9 cartelle, che inizia «Nella grande cucina di zia Domenica» (*incipit* rimasto inalterato in tutte le versioni):

Caro Sandro,
fammi sapere se si può continuare così, se si può leggere.
Ciao, grazie
papà
Non mi devi rimandare la copia.

72

⁴ Matteo Ferrari, «Il fondo del sacco» tra prima e seconda edizione. *Ragioni e modi di una revisione*, «Versants», 60, 2 (2013), pp. 19-28.

⁵ Mi riferisco a due pregevoli lavori rimasti inediti: Dionisia Maggini, *Dai «Funerali» al «Requiem» di Plinio Martini*. Lavoro personale svolto per l'ottenimento della patente di scuola maggiore: ciclo di studi 1978-1980, Biasca, luglio 1980 (consultabile alla Biblioteca Salita dei Frati di Lugano e al Centro di Documentazione del Dipartimento Formazione e Apprendimento di Locarno) e Ilario Domenighetti, *Metamorfosi di uno stile. Saggio sull'opera di Plinio Martini «Requiem per zia Domenica»*. Mémoire de licence présenté à la Faculté de Lettres, Université de Genève, août 1980. La Maggini, attraverso un confronto metodologicamente esemplare delle due redazioni a stampa, già dà un'idea precisa della crescita per digressioni dell'opera. Ai risultati della sua analisi questo mio contributo non fa che aggiungere la dimensione cronologica e fornire le motivazioni esterne di alcune importanti modificazioni. Il primo lavoro su Martini di Domenighetti contiene una vera e propria edizione critica del testo, svolta tenendo conto di tre testimoni dattiloscritti dell'opera, su cui tornerò. La parte bio-bibliografica del *mémoire*, rielaborata, è confluita nella monografia dello stesso Domenighetti, *Plinio Martini. I giorni. Le opere*, Lugano, Edizioni Cenobio, 1987; l'edizione critica nonché il saggio sul romanzo hanno sorretto l'edizione commentata dello stesso studioso: *Requiem per zia Domenica*, Locarno, Dadò, 2003, edizione alla quale rinvio in questo studio.

Oggi posso dirmi contento di avergli risposto presto, il 23, se pur in un linguaggio da neodottore poco adatto a una lettera familiare, che mi piaceva «il periodare complesso, ad ampio respiro, prospettico, allontanantesi dal modello dialettale a semplice giustapposizione di elementi», ma ero perplesso di fronte all'«eterea Giovanna, pur in tanto nerore d'occhi, perfezione d'archi e paurose dolcezze. Immagino che per te la figura sia essenziale e irrinunciabile, ma se deve restare deve epifanizzarsi in tutt'altro modo». E si epifanizzava, noto adesso, all'avviarsi del corteo funebre, con il viso non «mortificato dal velo monacale»⁶. L'avventura fra i due giovani non era ancora raccontata in quelle pagine, che giungevano fino alla rilettura campestre del passero di Catullo da parte di Marco⁷, ma la punizione per quella infrazione (il collegio dalle suore) aveva conseguenze ben più gravi di quelle che conosciamo: monacazione e smonacamento (in quelle prime pagine non esplicitati, ma impliciti nella nota sulla mancanza del velo).

Dopo questo inizio il lavoro ferve. Lo posso seguire grazie a quattro diverse stesure a macchina del racconto, complete, datate, firmate e conservate in casa, che chiamerò A, B, C e D. La consuetudine di datare e firmare, già ben attestata per alcune redazioni del *Fondo*, è ovviamente molto preziosa per lo studio dei testi, non tanto per stabilire una successione che con qualche attenzione si imporrebbe in ogni modo, ma per fissarla nel tempo e per renderci attenti a un fatto di qualche rilievo: quelle che per noi sono tappe del lavoro, sono state agli occhi dell'autore veri e propri traguardi.

A.

Il 19 marzo 1974 Martini firma e così data un dattiloscritto di 24 cartelle dal titolo *Sonlerto*, arricchito da ampie citazioni in nota di testi devozionali come *Il Giovane Provveduto* di don Bosco, *La Giovane Cristiana*, la *Filotea dei Defunti*, del «lunario» *Il Pescatore di Chiaravalle*, quasi a prova o ad appoggio di quanto affermava nel testo. Il racconto primo (la messa) e il racconto secondo (gli amori contrastati dei due giovani intrecciati a quelli altrettanto impicciati dei due adulti Maria e Giacomo) sono portati a termine. Il racconto primo finisce con una pagina di conversazione tra Marco e Giovanna fuori del cimitero.

Giovanna lo aspettava fuori, a pochi passi dal cancello, e si misero da parte a lasciar passare gli altri.

– Mi piacerebbe proprio sapere cosa ti è saltato in mente!

– Non essere così amaro, ti prego. Se tu sapessi cosa vuol dire la carità di un collegio di suore convinte che devono salvarti l'anima... E insieme alla mia, la tua, Marco. Oh, Marco, non parliamone adesso, ti prego. Eravamo ragazzi indifesi.

– Non ti commuovere troppo, ci guardano. Dopotutto ci siamo ancora, e c'è questo bel sole... – La prese per un braccio incamminandosi verso la chiesa: era tremante ma non rigida, e gli parve di sentire lo stesso profumo che l'aveva

⁶ Così ancora in *I funerali di zia Domenica*, in Piero Bianconi, Giovanni Bonalumi, Plinio Martini, Giorgio Orelli e Giovanni Orelli, *Pane e coltello. Cinque racconti di paese*, Locarno, Dadò, 1975, p. 79, e non più nel passo corrispondente in *Requiem*, p. 87.

⁷ Nella redazione definitiva del *Requiem* a p. 105.

incantato a Sonlerto. Ne fu stupidamente (pensò) ma irresistibilmente commosso. Quasi senza volerlo gli uscì di bocca: sono vent'anni che ti aspetto; e in questo momento era vero.

– Non sarei venuta, non mi avessero detto che eri separato dalla moglie. No, forse non è vero, avevo paura... “On peut quelquefois retrouver un être, mais non abolir le temps”.

– Proust, credo.

– L'ho trovata ieri sera per caso, e ho capito che la mia paura aveva quella motivazione. – Sorrisse. – I sonniferi che avevo una volta erano peggiori di Proust. Si fermarono di nuovo senza motivo; nel camposanto un gruppetto di persone stava ancora avviandosi all'uscita; accanto alla fossa erano rimasti i due becchini e pochi ragazzi a guardare riempirla con frettolose palate. Il padre di Marco, solo, sul cancello, accese una sigaretta e si fermò a raddrizzare un piolo di legno che avrebbe dovuto indirizzare la crescita di un alberello.

È l'unica menzione di Proust caduta sotto la penna di Martini, sicuramente sbirciata nella *Recherche*, edizione economica Folio, che allora io stavo percorrendo per la prima volta⁸. Marco l'intellettuale riconosce l'autore e Giovanna pesantemente commenta, entrambi voci dell'autore ideale. Ricordo questi dettagli perché nella lettera di risposta a p. Pozzi (lett. 4), a dimostrare che su quell'«ultima travagliatissima pagina» rimessa in causa dallo studioso, aveva già lavorato in levare, mio padre si riferirà a questo dialogo, che caratterizza quella che è per lui la «seconda redazione» (mentre, a stare alle carte di casa, direi proprio trattarsi della prima).

B.

Il 10 aprile 1974 Martini firma e così data un dattiloscritto della stessa misura del precedente ma che porta il titolo *Due cose sole al mondo* (allusione e citazione a memoria dell'a sua volta proverbiale «Due cose belle ha il mondo / amore e morte» del *Consalvo* leopardiano, ben rispondente ai «sospiri per Silvie e Nerine inesistenti» che il giovane Marco trae nella solitaria estate di Sonlerto⁹ e, certo, ai due temi portanti del racconto). Le citazioni dai manuali devozionali e popolari sono trasferite a testo. Alla fine Giovanna continua ad aspettare Marco fuori del cimitero, ma i due se ne stanno zitti a guardare quel che avviene attorno alla fossa nel nuovo finale che, pur con qualche ritocco, sostanzialmente resisterà sino alla lettura di Pozzi:

Giovanna lo aspettava fuori, a pochi passi dal cancello, e la prese per il braccio, tremante ma non rigida, per scostarla dagli altri e indirizzarla verso una scaletta di pietra che portava alla campagna soprastante. Si fermarono, lei si lasciò guardare senza dir nulla; era diversa di come la ricordava, il volto teso e dimagrito, gli occhi più pensosi, forse più bella; poi si voltarono entrambi a guardare il camposanto che era ormai vuoto: l'ultimo gruppetto di persone stava avviandosi all'uscita, lasciando alle spalle quattro ragazzi intorno ai becchini che riempivano la fossa con palate frettolose. Il padre di Marco, solo, fu sul cancello, oltrepas-

⁸ Disperso oramai l'economico Folio, rinvio all'edizione allora di riferimento: Marcel Proust, *À la recherche du temps perdu*, édition établie et présentée par Pierre Clarac et André Ferré, Paris, Gallimard, 1973 (1954'), II, p. 883 (*Sodome et Gomorrhe* II).

⁹ Già in A p. 10, poi in *Requiem*, p. 105.

sando il quale si fermò per accendere una sigaretta; poi lo videro chinarsi e raddrizzare il piolo di legno cui era legata la crescita di un giovane noce.

Scompare la conversazione satura di nuove aspettative, ma un passo prima, ancora in chiesa, dopo il *Benedictus*, con il girare della cassa «in modo che zia Domenica, o chi la guardava o la portava, chissà, avessero ancora l'illusione di un ultimo volontario procedere verso l'attesa resurrezione dei corpi» nasce la rappresentazione di quello «splendido terribile giorno», ossia una delle pagine più memorabili del libro e meglio messe in luce da Pozzi nella sua analisi¹⁰.

C.

Il 19 aprile 1974 (sono passati solo nove giorni) Martini torna a firmare quella che è essenzialmente la messa in pulito della precedente versione, sempre con il titolo *Due cose sole al mondo*, sempre di 24 cartelle, con pochissimi interventi a penna, a correggere quattro refusi. Il paragrafo finale non muta, se non nella rinuncia all'inerte «a pochi passi dal cancello» (occupato più avanti dal padre) e all'inutile tramite della «scaletta di pietra».

D.

Il 24 aprile 1974 (cinque giorni dopo) un dattiloscritto di 25 cartelle (una in più) non si discosta molto dal precedente (ne è in gran parte la fotocopia), ma si intitola *Funerali di zia Domenica* (senza articolo) e soprattutto al verso dei fogli dattiloscritti porta varie sostanziali aggiunte manoscritte, non comprese nella stampa degli stessi *Funerali*, probabilmente consegnati all'editore poco prima di questo intervento amplificante. Infatti, a prescindere dalle aggiunte e da interventi vari a penna, il testo dattiloscritto è esattamente quello che si legge in *Pane e coltello*¹¹. Sulle bozze di quella stampa, conservate, l'autore si limiterà a correggere i refusi, astenendosi dall'aggiornare un racconto a quel punto (se la pubblicazione di *Pane e coltello*, ricordiamo, è della fine dell'anno successivo) più che triplicato nella sua mole, fattosi ormai romanzo e romanzo concluso, distinto dal racconto almeno a partire da questo 24 aprile.

Il 19 ottobre 1974 Martini ringrazia il suo editore zurighese Werner Classen, che gli ha inviato le prime copie della traduzione tedesca del *Fondo*, e aggiunge:

Sono molto occupato perché, oltre alla scuola, vorrei poter finire al più presto un nuovo racconto, la cui prima stesura è ormai terminata, con il titolo (provvisorio) di “Requiem per zia Domenica”. Con l'aiuto di eccellenti critici come Isella, Dionisotti e Pozzi, spero questa volta di poter apparire in Italia. Ma per l'edizione in lingua tedesca, se Lei vorrà interessarsene, non mi rivolgerò ad altri.

È la prima attestazione del titolo definitivo. Pozzi sappiamo in che termini si era espresso sul *Fondo del sacco*, fra i primi, il 25 ottobre 1970, e certo ne parlò

¹⁰ In B p. 23, corrispondente a *Requiem*, pp. 197-201.

¹¹ Dunque anche privo del gesto simbolico del padre (un «richiamo alla vita» ben illustrato nella lett. 4), resistente sino a c e tolto su suggerimento di Vincenzo Snider (che ha dubbi anche sul titolo leopardiano), come risulta da alcuni appunti («Vincenzo su “Due cose sole”») in un «Quaderno Ufficiale - Cantone Ticino» di colore grigio, fitto anche di altri preziosi appunti.

a colleghi e amici. Isella, fra questi uno dei primi, ricevuto il libro in prima edizione, che sta ancora nella sua biblioteca¹², un 5 settembre scrive anche a Martini in termini lusinghieri, e generosamente aggiunge: «Non so che cosa si potrà farne in Italia: voglio dire che non so se sia possibile trovargli un editore intelligente disposto a farlo uscire dalla Svizzera. Ne parlerò, per quel che io conto in quel settore, agli amici della Mondadori. Se ci sarà qualcosa da dirLe, mi rifarò vivo»¹³. Dionisotti scrive pure una commovente lettera di ringraziamento per aver ricevuto il libro, presumibilmente in seconda edizione (maggio 1973), l'8 ottobre 1973¹⁴, ma non si pronuncia sull'aspetto editoriale. Le speranze di Martini di pubblicare il nuovo libro in Italia erano fondate sulle parole di Isella e sul rapporto stabilito con Pozzi. Ed entrambi, si vedrà, si mossero in quel senso.

Posso dedurre a che punto fosse il *Requiem* al momento in cui Martini ne parla a Werner Classen dalla versione dattiloscritta di 74 cartelle che tre settimane dopo firma e data 10 novembre 1974, con interventi a penna, non conservata nella sua interezza in casa, ma sì presso una persona amica (Agnese Dalessi) e primo di tre testimoni (denominato *a*) dell'edizione critica preparata da Ilario Domenighetti¹⁵. È certamente la versione che Plinio Martini fece avere in quel novembre a Giulia Gianella, docente di italiano al Liceo di Bellinzona, già allieva di Pozzi e amica mia. Ne ebbe il primo dicembre un dettagliatissimo parere, che pone, a non dir altro, l'*Ite missa est* («La messa era finita», inizio del decimo e ultimo tratto del libro) a p. 71, ossia a tre pagine dalla fine di quella versione. È la lettura che provoca il maggiore sconvolgimento del testo, prima e più radicalmente, e soprattutto minutamente, di quel che faccia l'ultima scossa, più netta e più breve, dovuta al parere di Pozzi nel maggio successivo. Se il testimone *A* in casa sussiste solo a spezzoni e a fogli sparsi, ciò è dovuto quasi certamente al fatto che l'autore vi ha rimesso le mani dopo aver ricevuto la lettera della Gianella. Una lettera in due parti: una di considerazioni generali, l'altra di minuti rinvii alle pagine del testo con relativi commenti di tipo linguistico, stilistico, narratologico e ideologico. Se ne potrà parlare in altra sede, valutandone i minuti effetti sulle pagine del *Requiem*. Riguardo alla sostanza, di cui qui solo intendo trattare, anche perché è il piano ideologico sul quale si incontrano e scontrano tutti gli interlocutori (la Gianella, p. Pozzi e soprattutto Martini nelle sue risposte), l'acuta quanto pungente studiosa scrive:

¹² Ringrazio Silvia Isella di questa conferma.

¹³ La lettera è pubblicata da Ottavio Besomi, *Dante Isella e il Ticino*, «Archivio storico ticinese», 143 (2008), pp. 67-94 (a 93-94). In base al timbro postale Besomi deduce che possa trattarsi del 5.9.1970. In realtà l'anno è di lettura incerta e non può trattarsi del 1970, in quanto le prime copie del libro (benché questo risulti stampato il 10 agosto) giungono in mano all'autore soltanto il 10 settembre. Si tratterà del 5 settembre 1972, poiché il timbro postale non consente di pronunciarsi per il 1971, in tempo comunque perché le indicazioni di Isella («Dovessimo incontrarci, potrei forse indicarle poche pagine che, a mio giudizio, sono meno valide, ma basterà accennare ai dialoghi dell'avvocato e a certa America un po' di maniera») possano avere avuto un influsso sulla seconda edizione, come ipotizza Besomi.

¹⁴ L'ho resa nota nel mio contributo *Dionisotti e i moderni, attraverso la Svizzera*, in Carlo Dionisotti, *Geografia e storia di uno studioso*, a cura di Edoardo Fumagalli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 135-49 (a p. 139).

¹⁵ Domenighetti, *Metamorfosi di uno stile*, pp. 73-76 (descrizione dei testimoni). Vi accenna più brevemente nella nota al testo di *Requiem*, pp. 35-36.

si direbbe proprio che tu hai una mania punitiva nei confronti delle gentilissime che diciamo «cedono». La Maddalena l'hai fatta morire (sì, anche per altre ragioni, ma insomma) e questa la mandi a far la dura espiatione fra le suore (espiatione è parola tua). Sai, la Giovanna, così tranquillamente spudorata, non mi pare il tipo da farsi rincretinare da una superiora qualsiasi e neppure mi risulta che nel xx secolo le suore siano use a rimpolparsi le file attirando nell'ordine tutte le «gentilissime» che si son fatte beccare in flagrante con il loro ragazzo. Dio buono, lo sanno anche le suore che quando una comincia, se non lo decide lei è un bel rischio pretendere che smetta. Sono più oculate di quanto si pensi, le suore. Quindi a me l'intreccio appare poco probabile per quel poco che si dice del personaggio e per i possibili rimandi extratestuali.

Ne deduco che la Giovanna è spedita in convento non dai suoi genitori, non dalle suore, ma proprio per esigenze interne del Plinio Martini. Il quale del resto si guarda bene dal far andare a frate Marco. Eh, no, queste esigenze il Plinio Martini non le sente... Bisogna che la fanciulla sia punita da un'inesorabile forza (la Morte, la società) senza che il protagonista ne sappia nulla (aveva avuto la fortuna di non averla mai vista vestita da suora) e poi la pianga morta o sia lì a plaudire quando «riacquista se stessa alla libertà»... Ce ne vorranno di concilii e di benedizioni e di sinodi per cambiare le cose, caro mio.

Ti immagino abbastanza furibondo e quindi mi affretto subito a dirti che sono stata faziosamente femminista per divertirmi un po' (il Sandro capirebbe), anche se poi non sarei affatto disposta a ritrattare proprio tutto.

Bene ora sono stanca di battere a macchina e mi pare di averti dimostrato se non altro che ho letto coscienziosamente il tuo racconto e che un pochino ci ho pensato su. Quanto al valore di queste mie divagazioni tieni presente che la botte dà il vino che ha e il mio, specialmente se istigata, volta subito in aceto. Il tuo racconto nel complesso mi è piaciuto molto, ma non ti darò la soddisfazione di tesserne le lodi. Saluta tutti lì a Caveragno e, se ce ne sono ancora, specialmente le zie Domeniche. Erano donne tutte sbagliate, ma uno sente l'impulso di render loro omaggio. Siamo migliori noi post cristiani, post freudiani, post marxisti e post tutto quello che non sia grana e merce?

E con questi eletti sentimenti ti saluto e sono / la Giulia

Il 5 dicembre, Martini ringrazia, accettando pressoché tutte le minute osservazioni (una quarantina), anche perché rispondenti, dice, «a dubbi che già tenevo dentro di me», ma difendendo la commistione tra stilnovismo e carnalità, criticata fino all'irrisione dalla Gianella. «Ciò che mi turba di più è l'osservazione che fai a proposito dell'intelligenza delle suore». La Gianella a sua volta ribadisce il 9 dicembre: «Mantengo le mie obiezioni al convento: per me basterebbe il collegio». L'autore, sappiamo, se ne è pure persuaso, togliendo quanto di romantico e persino di gotico (e nel suo caso di forzatamente manzoniano) la mossa narrativa suggeriva, non senza sentire l'esigenza di un compenso. Alla tardiva resipiscenza (la smonacazione) fece corrispondere, nello stesso tratto del racconto (l'inizio del terzo), una precoce rivolta da parte della ragazza in collegio, contro il fervore del suo amico reduce dagli esercizi spirituali appena seguiti nel suo, di collegio, ossia inserì quel dialogo sul «trenino valfon-dese», dove (memore dell'accusa rivoltagli dalla Gianella, che si muta dunque in suggerimento) fa dire a Giovanna furente: «perché non vai anche tu a farti frate?»¹⁶.

¹⁶ *Requiem*, pp. 87-92 (cartelle 22-35 di b e c).

La revisione porta alla redazione datata 3 marzo 1975, di 87 cartelle, 13 in più rispetto a quella letta dalla Gianella, ossia al testimone B dell'edizione critica di Domenighetti. Io lo possiedo soltanto nell'esemplare controfirmato e ridatato 20 maggio 1975, che palesemente porta al testimone C, suggellato da questa sola ultima data, che caratterizza anche la stampa. Ora va detto che quel 20 maggio è anche la data in cui Martini è raggiunto dalle osservazioni di un ultimo autorevolissimo lettore del manoscritto: Giovanni Pozzi. Il quale, il 19 maggio, il giorno prima di quel sigillo, dopo aver letto il libro nella redazione B, ne dà una sintesi degna della lucidità e della determinazione delle sue migliori pagine (lett. 3). Vide subito l'essenziale di quanto avrebbe più distesamente ragionato in sede di presentazione e che in seguito avrebbe elaborato (non ribadito: la critica che ribadisce gli era invisibile), estendendo il discorso all'insieme della narrativa di Martini; lo fissò in parole di cui l'autore andò fierissimo, ricopiandole a vari corrispondenti, fra i quali l'editore Werner Classen (il 30 settembre) e l'editore italiano nella persona di Rodolfo Molo (il 25 gennaio 1976), ai quali suggerì di citarle, con il consenso dell'autore, per favorire la diffusione del libro:

In mezzo a tanti libri noiosi, eccone uno che sa divertire. Dico divertire nel senso serio della parola; avvince, per la passione e il calore con cui son viste cose tanto grandi quanto la vita e la morte, il di qua e l'aldilà. Lì non c'è astio, ma collera; non sufficienza, ma dubbio doloroso; non odio, ma amore. È il più bel libro ch'io conosca sulla crisi di un certo cattolicesimo, del nostro cattolicesimo. [...] Qui [nella figura di zia Domenica] sei scrittore quali pochi ne ha la narrativa italiana di oggi; e lì, in quel mostro, c'è tutto il tuo amore e il tuo rancore. Zia Domenica è Caverigno tutta intera; e tu sei, bestemmiano, dalla parte di zia Domenica.

Tra l'uno e l'altro altissimo riconoscimento, Pozzi tornò a puntare l'occhio critico, se non il dito inquisitore, come il contesto suggerisce, su Giovanna, e proprio sull'ultima sua mutazione: sull'allieva ribelle delle suore. «Le dichiarazioni volterrianamente empie di Giovanna a p. 23 investono il personaggio di una funzione allegorica che travisa lo stato profondo del sentimento tuo verso la crisi ideologica». Ecco quanto, in merito, Pozzi leggeva a p. 23 della versione che aveva sotto gli occhi:

ah, sì? Le lettere di San Paolo? Le Confessioni di Sant'Agostino? Uffa! Ne aveva fin sopra i capelli, lei, e dei preti e della loro morale ipocrita e delle suore di Königshofen che avevano in cura l'educazione sua e di cento altre disgraziate come lei. Vederle, le suore, in cappella, ricamare le modulazioni graziose del Salve Regina, le mani in orazione con gli occhi in su, tanti angeli rapiti in estasi, e poi uscire umilmente in fila una dopo l'altra in ordine di anzianità, con gli occhi in giù...

Con quel che segue a p. 24, in crescendo di furore, sino al «perché non vai anche tu a farti frate», ma non di sostanza¹⁷. Nel passo, a dir vero, il lettore attuale e non teologo ravvisa difficilmente l'empietà. Il risentito indiretto libero di Giovanna è contro le magagne suoricole, la loro doppia morale, sfiora

¹⁷ Corrisponde a *Requiem*, pp. 90-92.

appena i loro supporti dottrinali. Si capisce come il suo autore, nella risposta del 24 maggio (lett. 4) la difendesse e ne rigettasse la qualifica di volteriana (in questa occasione e poi anche a seguito della presentazione del libro da parte di Pozzi, l'anno successivo). Rimase invece persuaso che quella stessa «Giovanna libera pensatrice incontrata sulla porta del cimitero» diventava «la liberazione del libero pensiero dalle catene della bigotta zia Domenica» e che come tale stonava nel suo *Requiem*, al punto che, con mossa che sentiamo matura e felice, provvide a comporre un nuovo finale, già molto ridotto rispetto a quella che chiama «seconda stesura» (per così dire proustiana) e che «ora» ha «cambiato del tutto», rinunciando all'incontro di Marco e Giovanna all'uscita dal cimitero, negli esatti termini che trascrive nella lettera e che andranno a stampa (salvo la lieve variante segnalata in nota). Concretamente sbarrò a penna blu le otto righe del finale (immutate sin dai *Funerali* congedati per la stampa) e, riinserendo il foglio nella macchina da scrivere, le sostituì con le otto righe ricopiate anche nella risposta a Pozzi, dove Giovanna si riduce alla sua mano senza epiteti, la mano che compie il gesto rituale della sua gente, e del testo primitivo non rimangono che i «quattro ragazzi» a guardare «i becchini riempire con energiche palate la fossa di zia Domenica». L'unico e nuovo epiteto (le «*energiche* palate») è breve compenso alla grande ma felice rinuncia; se quello non era il luogo opportuno per esaltare la vita, lo fosse almeno di un congedo definitivo da quella morta. Ed è nell'insieme una nuova prova di quello sguardo cinematografico di cui l'autore si mostra consapevole e del quale lo stesso Pozzi lo gratificò in morte.

Martini rinuncia quindi a proporre come risolta sul piano narrativo quella che Pozzi chiama «la crisi di un certo cattolicesimo» vissuta da Marco. Rinuncia poi all'impetoso commento di Giacomo dopo il suo incontro con Maria (la «bella facezia» nei termini di Pozzi). Tra la rampogna di zia Domenica («ecco, te l'avevo detto che non dovevi farti illusioni!») e la triste fine di zia Maria («povero automa ricaricato a chiavetta per tre giorni di vita») si leggeva in B (sbarrato a penna blu con lo stesso tratto del finale, e ancora si legge in C, cassato, ma non senza un ultimo debole tentativo di recupero):

Marco ora sapeva che Giacomo si era poi confidato con un amico: stai vent'anni in un ranch a sognare la ragazza che hai lasciato in paese, e quando torni trovi l'asse degli gnocchi e la dentiera¹⁸.

Di un'altra minima rinuncia è spia nella lettera quella «desiderabile strisciola bianca e basta», alla quale l'autore sin troppo facilmente riduce la sua protagonista a seguito della barocca ironia di Pozzi («un nastro bianco, povera Venere da fienile»), dettata da un preciso dettaglio del testo che gli era stato sottoposto, là dove Giovanna sale la scaletta del fienile e Marco distoglie «lo sguardo dal nastro bianco, secondo la promessa fatta». Punto sul vivo, c'è da credere quattro giorni prima, sempre in quel decisivo 20 maggio, aveva espunto dal testo il nastro bianco¹⁹. Accetta persino l'idea che sarebbe meglio togliere del tutto Giovanna dal racconto primo, ossia di non farla apparire al funerale, ma,

¹⁸ In B e C, p. 82, corrispondente a *Requiem*, p. 193.

¹⁹ In B e C, p. 54, corrispondente a *Requiem*, p. 144.

essendo mutamento più strutturale, non se la sente di operarlo, perché stanco e bisognoso di liberarsi dal libro «per qualche mese almeno». I due (tre con il «nastro bianco») mutamenti sono iscritti (con altri fitti interventi a pressoché ogni pagina, ma di carattere meno ideologico e comunque non immediatamente riconducibili ai pareri di Pozzi) nella versione dattiloscritta di 87 pagine che porta sull'ultima pagina la firma e la data cassate «Caverigno, 3 marzo 1975» (come nel testimone B dell'edizione critica Domenighetti) ma anche, dopo il mutato finale, la firma e la data «Caverigno, 20 maggio 1975», che sola sta nel testimone C e nella stampa.

La data del 20 maggio tuttavia segna quella importante decisione ed esecuzione, non il *ne varietur* del libro: fra le carte di casa proprio il testimone C, dove l'intervento sul finale non è più percepibile in pagina ma integrato nel testo, è portatore di non poche nuove correzioni e varianti a penna (per esempio l'accennato tentativo di salvare la battuta di Giacomo) e di cui varie pagine sono state ribattute a macchina. Eppure quest'ultima versione, che ha certo richiesto giornate intere di lavoro, ribadisce la data «Caverigno, 20 maggio 1975», a quel punto certamente superata. Il bisogno di sospendere il lavoro «per qualche mese almeno», manifestato nella lettera del 24 maggio, è stato soddisfatto e il lavoro è stato ripreso in un'ultima fase, più tranquilla per quanto minuziosa, e probabilmente molto più breve, ma come si trattasse di rifiniture a edificio ormai concluso.

Nell'urgenza del confronto con Pozzi, come anche in altre occasioni simili, colpisce il fatto che Martini non difenda il libro ma la propria posizione ideologica. Lo dice esplicitamente: non parla «in difesa del racconto o di Giovanna» ma stende «una confessione da amico scettico e deluso ad amico credente», salvo poi il ritorno al racconto e a Giovanna in quanto portatrice di quell'ideologia. Il discorso su quella che per lui è «l'involuzione paolina della Chiesa» è quello che da lui ci si aspetta e non è qui il caso di dilungarsi.

Pozzi afferma (lett. 3) di aver scritto a Sereni per promuovere il *Requiem* in Italia. Martini gli risponde (lett. 4) di averlo nel frattempo conosciuto a Lugano (non saprei dire in che occasione) e di aver fatto subito amicizia con lui. Difatti pochi giorni dopo, il 29 maggio, gli invia il dattiloscritto, accompagnato da una bella lettera. Sereni risponde il 12 giugno, su carta intestata della Mondadori:

Siamo in una situazione tutt'altro che semplice, che magari ti illusterò a voce, e di cui mi è testimone il comune amico Dante Isella. Cercheremo di considerare globalmente il tuo lavoro, anche tenendo conto del libro precedente. Spero di non dover far passare, questa volta, troppo tempo.

Passò un semestre e riscrisse il 9 dicembre che «in altri tempi avremmo potuto decidere liberamente e rapidamente la pubblicazione del tuo libro, e con piena convinzione», ma che nella situazione, fattasi ora «strana» non v'è spiraglio di riuscita.

Nel frattempo Stefano Jacini, per la sua casa editrice, mi ha chiesto di leggere il tuo testo e io non ho esitato a mandarglielo. Gli è piaciuto come mi aspettavo

e ha chiesto di pubblicarlo. Dico subito che ti conviene: il «Formichiere» svolge un'azione utile rispetto alla produzione più recente, di giovani o poco noti.

Nel frattempo in effetti Jacini aveva sottoposto un contratto a Martini, datato 5 dicembre, e faceva spedire a Caverigno le bozze del libro il 12 marzo 1976. Nel giugno il *Requiem* era a stampa. Ricevutolo dall'editore, p. Giovanni ne scrisse a Plinio il 3 luglio (lett. 5), già reagendo contro chi nel libro leggeva soprattutto la nostalgia del passato (nel caso la segnalazione di Paolo Milano sull'«Espresso» del 27 giugno, ma rimase l'interpretazione prevalente in Italia) per insistere sul fatto che si trattasse di «un libro sul presente».

La lunga attesa aveva fatto sì che il romanzo apparisse prima nella traduzione tedesca, dovuta a Trude Fein, sempre presso l'editore Werner Classen di Zurigo, nel novembre del 1975, prima dell'originale italiano presso il Formichiere e addirittura prima, se pur di pochi giorni, della sua forma breve presso Daddò. Vi fu una presentazione del libro da parte di Dante Isella a Milano, a una data che non riesco a recuperare²⁰ e vi fu poi quella di p. Pozzi alla biblioteca cantonale di Lugano, il 5 maggio 1977, che per il suo taglio sottilmente apologetico, ottenuto tramite rovesciamento di ogni più immediata reazione di lettura, suscitò la meraviglia (madre, si sa, del sapere) dello stesso autore, per non dire d'altri²¹. Fu stampata il 7 luglio in «Cooperazione»; in questa forma, devo credere poco tempo dopo, comunque sempre in quel mese, Martini la rimeditò, dando atto della sua soddisfazione, ma soprattutto di un disaccordo che non poteva sottacere: non aveva inteso ordire il trionfo di zia Domenica: «Io non la pensavo così, e, malgrado l'acutezza delle tue argomentazioni, non riesco ancora a crederlo oggi» (lett. 6). La sua polemica politica e sociale, indistinguibile per lui da quella religiosa, messa in second'ordine da Pozzi²², con un giudizio che la mia rilettura odierna non può che condividere, faceva parte irrinunciabile del messaggio che l'autore voleva trasmettere. Sono certamente le ultime distese pagine che Martini ebbe modo di scrivere, la lettera più lunga, a mia conoscenza, da lui mai scritta. Ebbe ancora modo di ribadire le sue persuasioni in un paio di memorabili interviste e di scrivere qualche

²⁰ Recupero invece un preciso ricordo di Martini del discorso che vi tenne Isella e lo trascrivo nelle note alla lett. 6.

²¹ Una sorpresa espresse anche Dionisotti, in risposta alla lettera in cui p. Pozzi il 16 ottobre 1977 gli annunciava un miglioramento della salute della sorella, che già aveva tenuto la famiglia «in grande angoscia», e la malattia di mio padre: «è stato operato di tumore al cervello e sta riprendendo, ma sono cose queste disperate»: «Che dire del papà di Martini? Quell'articolo che lei mi aveva mandato a Romagnano mi aveva riproposto il romanzo in figura diversa da come lo ricordavo, e mi propongo di riguardarlo» (7.11.77); in Carlo Dionisotti – Giovanni Pozzi, *Una degna amicizia, buona per entrambi. Carteggio 1957-1997*, a cura di Ottavio Besomi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 202-203.

²² «Non c'è dubbio che la preminenza in questo settore ideologico-simbolico vada riconosciuta all'elemento religioso. Ci sono indubbiamente dei dati che non si riducono alla religione. Fatti politico-sociali, come l'evocazione di certi aspetti della vita contadina; la sua dispersione, sotto il sopravvento di un mondo industriale; lo sfruttamento del contadino da parte del ceto borghese; la diversità di classe dell'intellettuale; il decadimento dell'ambiente in seguito alla spinta della civiltà di massa; l'idiozia di un certo mondo politico appartenente a un determinato partito. Sono dati che non si inseriscono nella viva circolazione del racconto come invece vi si inseriscono gli altri, che ho genericamente indicato come religiosi» (Giovanni Pozzi, *Per il «Requiem» di Plinio Martini*, «Cooperazione», 7 luglio 1977, pp. 5-6, poi «Humanitas», 37, 1, febbraio 1981, pp. 79-89, la citazione a p. 83).

commovente messaggio di congedo, ma la malattia, dichiaratasi a fine agosto, con l'operazione al cervello del 31 agosto al Kantonspital di Zurigo, la successiva diagnosi, la caduta dal letto d'ospedale che comportò una lunga degenza in stato comatoso e poi una semiparalisi, non gli permisero, nonostante ogni sforzo, di riprendere il lavoro nei due anni di vita che gli rimasero. Anche il libro postumo da me pubblicato appartiene al fervore creativo che il *Requiem* e la sua crescita manifestano e protraggono ancora per un paio d'anni oltre la data cardine del 20 maggio 1975²³.

Padre Giovanni accompagnò il calvario di Plinio con i vari messaggi che qui rendo noti: dopo l'operazione, il 4 settembre 1977, esprimendo «il desiderio profondo di vederti superare il difficile passaggio nel tuo cammino esistenziale così poderoso e sicuro» (lett. 7), augurando un buon rientro a casa il 28 settembre (lett. 8) e poi il buon Natale 1978 (lett. 9) e infine con una cartolina che vuole associare l'amico all'evolversi della mia situazione universitaria il 15 gennaio 1979 (lett. 10). Plinio Martini morì nel suo letto il 6 agosto 1979, a 56 anni appena compiuti. Nel diario culturale radiofonico (RSI) di quel giorno Pozzi, sollecitato in merito, lo ricordò brevemente ma a tutto tondo, per la sua forza linguistica e narrativa («con un'impaginazione così mossa da far pensare qualche volta ai montaggi del cinema»), caratterizzando il suo racconto come «esemplare», in quanto radicato nella moralità e nella religiosità: «Una moralità di interazione sicuramente evangelica tesa alla simpatia verso i poveri in senso lato si scontra talora anche con le forme della religione positiva, e che si proietta in una prospettiva politica di riscatto. Ed una religiosità che permea tutto il senso dell'esistenza, ma che, lontanissima dall'essere indeterminata e vaga, si lega consciamente a delle verità di ordine ideologico». Parole nelle quali spicca la nuova formula nella quale riafferma la sua interpretazione (il racconto esemplare) e in quella la considerazione degli elementi più cari all'autore, da lui rivendicati nella lettera del luglio 1977.

In occasione della traduzione francese del *Requiem* Pozzi stese una *postface* che non è la traduzione della presentazione orale di dieci anni prima, ma, pur conservando le linee portanti di quella, una rilettura del libro, con nuovi prelievi²⁴; una rilettura già intonata a quei «tempi cristiani» ai quali intitolò il successivo intervento sui due romanzi, estendendo dunque al *Fondo del sacco* il partecipe e penetrante colpo d'occhio religioso che per primo aveva dedicato al *Requiem*: «Mentre l'uno, il *Requiem*, imprigiona la storia dentro la trama stretta e obbligata d'un rito, l'altro, *Il fondo*, la sprigiona in una serie tentacolare di anacronie»²⁵. L'ultimo contributo, *I novissimi di Plinio Martini*, come avverte la nota introduttiva ad *Alternatim*, «nasce dalla fusione di *Per il Requiem di Plinio Martini* [...] e *Tempi cristiani nei romanzi di Marti-*

23 Plinio Martini, *Corona dei Cristiani*, Locarno, Dadò, 1996.

24 Giovanni Pozzi, *Postface* a Martini, *Requiem pour tante Domenica*. Traduction et notes de Christian Viredaz, Lausanne, Éditions de l'Aire, 1987, pp. 151-62.

25 Giovanni Pozzi, *Tempi cristiani nei romanzi di Martini*, in *Plinio Martini. Dieci anni dopo*. Testi di Plinio Martini, Alessandro Martini, Giovanni Pozzi, Ilario Domenighetti, Francesco Guardiani. Disegni di Fra Roberto del Convento di Santa Maria del Bigorio, Lugano, Edizioni Cenobio, 1989, pp. 23-31 (la citazione a p. 23). Memore dei molti anni friburghesi per lui appena conclusi, in cui la mia famiglia aveva avuto una certa qual parte, il saggio di Pozzi è dedicato «a Olivia oggi Martini / riandando a memorie diverse / ugualmente care». Non senza significato il fatto che citi il testo del *Fondo del sacco* rinviando alle pagine della prima edizione (1970).

ni», ossia della presentazione del 1977 con il saggio a dieci anni dalla morte: fusione, non semplice sovrapposizione²⁶, con una rinuncia anche significativa. Affermava in *Tempi cristiani*:

Sulla cultura religiosa e teologica di Martini ho già discusso: non trascurabile ma datata; trasmessa da fonti professionali ma mediocri, ferme ai dati di casistica e alle pigre sistemazioni dei manuali neoscolastici. Perfino la sua informazione in materia di religione praticata è folta di dati, ma riduttiva nelle fonti (si veda la sparuta e incolore serie di manuali di preghiere e comportamento della p. 21 [73-74]), tanto da non consentirgli una valutazione culturalmente esatta del vero *humus* religioso del suo popolo, distratto anche da un accanito anelito a sottrarre sé e gli altri all'asfissia clericale. La sua lettura liturgica della messa da *requiem* è povera [...]»²⁷.

Vi rinuncia perché, come conclude in entrambi i contributi: «il concetto di tempo soteriologico non deriva da una speculazione astratta, ma appartiene ai modi con cui il credente vive la fede»²⁸. A Pozzi non sfuggì dunque mai l'evidente «accanito anelito a sottrarre sé e gli altri all'asfissia clericale», ma ritenne ben più interessante ascrivere i due libri «nella loro intima organizzazione mentale [...] come pochi altri ch'io sappia nell'Italia di oggi, a quelli che con felice sigla una vecchia collana chiamava "i libri della fede"»²⁹.

Infine p. Giovanni sentì ancora risonare la voce di Plinio in *Grammatica e retorica dei santi*, là dove ricordò le interminabili aggiunte di «pater ave gloria» ai rosari di zia Domenica e «il coro di voci montanare use a trovare nell'antico gregoriano le loro scorciatoie collettive e individuali, come lungo i sentieri alpestri»³⁰. E in quel coro i due pedemontani tanto diversamente inurbati e acculturati li sentiamo idealmente cantare all'unisono.

26 Giovanni Pozzi, *I novissimi di Plinio Martini*, in Id., *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 437-48.

27 *Tempi cristiani*, pp. 30-31.

28 *Alternatim*, p. 447; *Tempi cristiani*, p. 31 (ma esordendo: «Quella nozione di tempo non deriva» ecc.).

29 *Alternatim*, p. 448; *Tempi cristiani*, p. 31.

30 Giovanni Pozzi, *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e pensiero, 1997, pp. 29-30, 340 (citando da *Requiem*, pp. 134-35 e 94-95). Lo sottolinea la dedica autografa apposta nell'esemplare di casa: «A Olivia e Sandro / dove ancora risuona / la voce di Plinio / p. Giovanni / 25.i.98».

3.
Giov. Pozzi 235 Rue de Morat, Fr.
037/22.67.69
Friburgo, 19.v.75
Caro Plinio,

ho letto con gran gusto il tuo racconto. In mezzo a tanti libri noiosi, eccone uno che sa divertire. Dico divertire nel senso serio della parola; avvince, per la passione e il calore con cui son viste cose tanto grandi quanto la vita e la morte, il di qua e l'aldilà. Lì non c'è astio, ma collera; non sufficienza, ma dubbio doloroso; non odio, ma amore. È il più bel libro ch'io conosca sulla crisi di un certo cattolicesimo, del nostro cattolicesimo. Per questo mi piacciono meno le parti dove la crisi è intravista come risolta, sia sul piano ideologico che del narrato. Le dichiarazioni volterrianamente empie di Giovanna a p. 23 investono il personaggio di una funzione allegorica che travisa lo stato profondo del sentimento tuo verso la crisi ideologica. Giovanna libera pensatrice incontrata sulla porta del cimitero è la liberazione del libero pensiero dalle catene della bigotta zia Domenica. Se questo è il tuo stato d'animo ed il tuo credo novello, sia; nel libro però ciò [1v] sta malissimo, non tanto perché la soluzione sia piattamente banale, ma perché risolve ex machina la crisi che invece fa ribollire le pagine migliori. Anche l'incontro amoroso con Giovanna assume in quella prospettiva una piega ingenua e sgradevole: il luogo comune, per cui al libero pensiero sempre si accoppia il libertinismo (che oltre tutto è un luogo comune della parte avversa, quella di zia Domenica). Insomma questa Beatrice rovesciata sarebbe meglio che lasciasse per sempre il suo Dante nel suo purgatorio, e non comparisse del tutto nel racconto primo, né accanto alla bara, né al funerale, né men che meno sulla porta del cimitero; e vivesse tutta e sola nel ricordo di Marco e nel desiderio e speranza di vederla al funerale; speranza frustrata, che sarebbe in linea con la funzione che essa ha. Tra le caratteristiche della poesia c'è preminente il disinganno teso al lettore con l'inganno. Non è perch'io sia credente che faccio questi appunti o perché ammicchi ad un ritorno all'ovile di zia Domenica. Io parlo dal punto di vista della tua invenzione poetica e della sua funzio-[2r]nalità. Lo stesso peccato del finale offerto al lettore torna nella conclusione della vicenda di Maria: l'asse dei gnocchi e la dentiera è una bella facezia, ma sta malissimo nel racconto. Lo dirige verso la formula più banale, fa sapere che anche lui, merlo, aveva atteso per esser banalmente frustrato. Perché non lasciare al lettore stesso di sciogliere il dilemma? La macchina narrativa non asseconda, così stando le cose, lo sviluppo descrittivo del funerale e lirico-evocativo, sia esso di natura nostalgica che irosa, dei ricordi che è la parte viva dello scritto; dove Gadda ha insegnato in modo trasparente, ma lo scrivente ha imparato in modo originale e sentito. Ah ma come è possibile dopo la grande sfuriata del giudizio trovare una [2v] qualunque Giovanna e prenderla a braccetto? in confronto a zia Domenica, la povera Giovanna svanisce; diavolello nero per chi sta di qua, mefistofelino in 24° per chi di là. Ed anche le sue grazie carnali sono proprio da poco: un nastro bianco, povera Venere da fienile. Meglio dunque lasciarla una larva, di contro alla figura tanto riuscita di zia Domenica; qui sei scrittore quali pochi ne ha la narrativa italiana di oggi; e lì, in quel mostro, c'è tutto il

1.
Cavergno, 15 ott. 70
Caro Giovanni,

Ho incontrato per caso Don Martino. Dice che telefonare al Papio è un guaio, visto che non c'è portinaio. Crede che dev'essere senz'altro possibile fare un buon lavoro sulla nostra popolazione dalla fine del Settecento in su. Tutti i comuni nella prima metà dell'Ottocento istituiscono i ruoli della popolazione, che sono conservati tutti (salvo incendio), e che elencano anche i nati nella fine del secolo precedente. Inoltre le parrocchie conservano in archivio i libri dei battesimi. Ci vuole soltanto molta pazienza. I comuni più indicativi potrebbero essere Campo, Cerentino, Maggia e Cevio. Cavergno e Bignasco potrebbero essere indicativi per la ragione opposta: per aver meglio resistito allo spopolamento.

Ciao, con molto affetto,
Plinio

2.
Friburgo, 25.x.70
Caro Plinio,

ho ricevuto con grande piacere il tuo libro. Sarà per te una bella soddisfazione. Io te ne scrissi a tempo suo; in questi giorni non ho avuto tempo di riprenderlo e prevedendo di non averne per qualche settimana non voglio tardare a ringraziarti dell'omaggio. Che il libro sia sincero e profondamente sentito mi risultava chiarissimo a quella lettura; che la materia fosse nuova o elaborata con novità d'animo mi pareva anche fuori di dubbio. Che poi si potesse impostare in altro modo era cosa opinabile cui tu solo potevi rispondere. Come tua doveva essere la scelta dell'area culturale entro cui agire. Mie riserve o mie critiche allora fatte si basavano sulla persuasione che nulla merita di essere fatto a livello esclusivamente ticinese. Ma è materia opinabile. Ora non mi resta che augurarti / i successi migliori, le soddisfazioni più autentiche. Ti ringrazio anche molto delle informazioni sugli archivi: saranno utilissime per la ricerca che Ruffieux intende fare. Spero che Sandro passi un anno felice e fruttuoso a Milano. Io credo che, pur nella sua riservatezza, farà molta strada. Finezza di gusto e chiarezza di pensiero, modestia di lavoratore e finezza di artista si uniscono bene nella sua forma mentis; se avrà le opportune occasioni, andrà molto avanti. Questa mi pare una; ed egli saprà senz'altro prenderla per i capelli. Invio anche i miei ossequi alla tua signora, ricordando la sua gentile ospitalità. Spero l'anno venturo di tornare a Roseto: diventerà il nostro punto d'incontro tradizionale.

Coi più cari saluti tuo
P. Giovanni

ps Se puoi, dì a Sandro che martedì 11 sarò a Bigorio, dove alle 14.30 ci riuniremo per fondare il gruppo Marino in Ticino, trattare del Trissino e fare il programma della riunione a Bigorio per il 30-31 agosto dell'anno prossimo.

hi lugo, 19.V. 75

Caro Plinio,

ho letto con gran gusto il tuo racconto. In mezzo a tanti libri nuovi, eccome uno che sa diventare. Dico diventare nel senso serio della parola; avviene, per la passione e il calore con cui son volti cose tanto franche quanto la vita e la morte, e di qua e d'alibi. hi non c'è odio, ma collera; non suffocanza, ma dubbio solenne; non odio, ma amore. È il più bel libro ch'io conosca sulla crisi di una certa cattolicesimo, del nostro cattolicesimo. Per questo mi piacevano meno le parti dove la crisi è intrinseca come rivolta, ma nel piano ideologico che del narrato. Le dichiarazioni volutamente estrapolate di Giovanna a p. 23 invertono il personaggio di una funzione alle forme che trovano lo stato profondo del sentimento verso la crisi ideologica. Giovanna libera personaggio immutata sulla porta del cimitero e la liberazione del libero pensiero dalla catena della bigotta Zia Domenica. Le parti e il tuo stato d'animo ed il tuo credo novello, via; nel libro però c'è

tuo amore e il tuo rancore. Zia Domenica è Caveragno tutta intiera; e tu sei, bestemmiando, dalla parte di zia Domenica. Ho scritto due parole a Sereni; altre ne dirò ad Isella; e farò in modo che il libro possa trovare la sua giusta strada in Italia.

Mi ha detto Sandro del male che ha colpito il papà. Gli sono vicino con la preghiera. Capisco il vostro dolore, tanto più in vicinanza d'una lieta ricorrenza. Ma il rinvio renderà la festa più bella e la ripresa più cara. Scusami la tirata lunga e disordinata. Salutami la tua signora e ricordami.

Aff.mo

P. Giovanni Pozzi

4.

Caveragno, 24 maggio 1975

A Padre Giovanni Pozzi

Caro Giovanni,

Grazie per la tua lettera bella e utile, e grazie per l'appoggio presso la Mondadori. Le cose andranno bene, penso; ho conosciuto Sereni a Lugano e ci siamo subito fatti amici. È però chiaro che il consenso tuo e di Isella sono per me molto importanti: è sempre difficile sfondare. La tua è una prova di amicizia che mi ha fatto un grande piacere: ma ti devo essere riconoscente anche per l'aiuto che hai sempre dato a Sandro.

Purtroppo devo ammettere che tu hai molte ragioni di criticare il personaggio Giovanna, e soprattutto il suo incontro con Marco a funerale compiuto (cosa per fortuna rimediabile) come elemento che abbassa a un livello banale il racconto del funerale e le relative meditazioni sull'aldilà e l'aldilà.

Comincio subito a dirti che quell'incontro, per me, era soltanto una sciocca concessione all'aspettativa dei lettori comuni, quelli per cui scrivo, se non sbaglio d'indirizzo. Una chiusura da film americano: i quali qualche volta sarebbero anche passabili, non finissero immancabilmente con un dolciastretto confetto moralistico o con una caccarella umoristica (pulita caccarella di capra, se ricordi ancora). Era anche il pretesto per vedere il cimitero dall'alto: adottando anche qui, come mi capita spesso, un procedimento cinematografico. Tu hai caricato quell'incontro di significati che io non avevo previsto e che non sento di portare dentro di me: è quindi un mio errore. Sentivo Giovanna, in quel momento, come un semplice richiamo alla vita: è ciò che mi succedeva sempre, quando, come giudice di pace, dopo aver frugato un cadavere ancora tiepido e schifoso, o già freddo perché dissanguato da orribili squarci, ritornavo in mezzo alla gente comune, viva, con donne dalle movenze flessuose.

La mia crisi religiosa non si è affatto conclusa con una soluzione libertaria, volterriana. Mi sento distaccato dalla Chiesa cattolica, ne respingo l'involuzione paolina, non posso [2] credere che la Verità sia sempre di destra, dalla parte dei ricchi e del potere. Da quella parte, se storicamente non sbaglio, è sempre stata la Chiesa dopo l'editto di Teodosio, salvo eccezioni: ma quando i papi erano d'accordo con il popolo, si trattava ancora sempre di una scelta di potere, e non di amore per i diseredati. Non è Alessandro VI che mi scandalizza. I papi venivano sempre dalle classi sociali più elevate, oppure di quelle

classi avevano accettato il punto di vista e sposato la causa: penso al monaco Ildebrando, all'appoggio papale dato ai comuni contro il Barbarossa, ecc. Le pagine migliori del mio *Requiem* credo siano la prova di quanto affermo, e cioè di non aver risolto il mio travaglio accettando le facili formule dell'anticlericalismo ottocentesco, liberal-massonico, volterriano o garibaldino: non avrei studiata tanta teologia, quella ortodossa, più qualche scappata nei moderni.

Questo naturalmente non lo dico in difesa del racconto o di Giovanna; è una confessione da amico scettico e deluso ad amico credente. Anch'io credo ancora in un Dio totaliter alter; e se non sono più sicuro che Cristo sia il Verbo, il Figlio-pensiero-del-Padre al quale è unito dall'Amore, i Vangeli, soprattutto quello giovanneo, continuano a commuovermi. E trovo motivi, soprattutto in quest'ultimo, dalla prima pagina all'imprevedibile colloquio con Pilato, che non sono mai comparsi nella predicazione che ho dovuto subire in trent'anni di fedele pratica religiosa (non conto l'infanzia).

Per me, il problema non è mai stato l'eroticismo, o la repressione ecclesiastica in materia di sesso, di evidente eredità veterotestamentaria. Cioè: il problema c'è stato, ma prima; e quando ero ancora membro dell'A.C. l'avevo già risolto convincendo me stesso che quel peccato non poteva essere preso proprio così sul serio; confortato dalle mie letture, dallo studio di alcune opere sull'evoluzione e sulla psicanalisi, e, più tardi, anche da Chardin, mi ero creata una scala di valori morali diversa da quella ufficialmente accettata. Credevo più necessario operare verso il bene che fuggire con tremore le occasioni dei fienili. La mia crisi religiosa, il mio rifiuto vengono dal potere e dalla ricchezza della Chiesa ufficiale, che è quella che conta, che prende le decisioni: non esistendo nel suo interno, [3] nemmeno oggi, nessuna forma di democrazia (il Sinodo non è evidentemente una cosa seria). E vengono, crisi e rifiuto, dalla repressione di ogni libertà di ricerca al di fuori degli schemi già fissati e collaudati, magari con dogmi alla cui formazione si era giunti dopo secolari diatribe dove la politica temporale aveva avuto un peso determinante. (Il Filioque...) Anche la scelta dei Santi ubbidiva a criteri politici: e la povera gente accorrere davanti alle loro reliquie... Inquisizione, guerre religiose, monsignori, destre fedeli, Franco, il partito cattolico che deve combaciare i padroni con gli sfruttati, ai quali occorre dare «giusta mercede»... E i cardinali protettori di mafiosi, e l'inchino come norma di vita. Per salire le scale della gerarchia aiutava, e forse aiuta ancora, la tendenza all'ossequio più che la castità dell'anima. Ripeto cose certamente dolorose per te; per me lo furono fino all'ulcera. Tu certamente hai trovato altre risposte: sono tuttavia contento che tu stia nell'ordine di San Francesco: quello almeno era un santo davvero. E non era nemmeno prete...

Ma torniamo al libro. Giovanna sul trenino valfondese non è volterriana, almeno per me: è una ragazza delusa nella sua aspettativa di femmina, e aggredisce il maschio in quel modo. È una povera cosa Giovanna, una desiderabile strisciola bianca e basta; nella seconda stesura del racconto l'ultima travagliatissima pagina si dilungava in un colloquio che doveva precisarne la psicologia, ma mi sono subito accorto che era un errore imperdonabile. Ho ridotto quelle pagine a poche righe, e ora le ho cambiate del tutto, così:

8

- 87 -
il accipimento del suo ciclo organico per altri più facili destini, husus foglia vento: oh, tutto il dolore umano sciogliere nella felicità del vento insieme alla tua estrema angustia per aver troppo ceduto a pigrizia e debolezza... (Mea culpa, sia, anche colpa mia, e dei tuoi santi non sempre generosi).

~~Giovanna lo aspettava fuori, e la prese per un braccio, per accostarla dagli altri verso la campagna soprastante. Si fermarono, lei si lasciò guardare senza dire nulla: era diversa di come la ricordava, il volto teso e dimagrito, gli occhi più pensosi, forse più bella; poi si voltarono entrambi a guardare il campo santo che ormai era vuoto: l'ultimo gruppetto di persone stava avviandosi all'uscita, lasciando alle spalle quattro ragazzi intorno ai becchini che riempivano la fossa di zia Domenica.~~

Cavergnò, 3 marzo 1975

Si accostò per cedere il posto agli altri, scostando a guardare le mani che si protendevano nella ripetizione del rito: la mano grassoccia di Margherita, quelle nodose del padre e delle vecchie amiche della zia, la mano di Giovanna, le manine dei piccoli raccogliere e gettare una brancatella di quell'husus di trapassati riemersi per un'ora di sole. Sfilarono tutti, avviandosi poi verso il cancello, lasciando alle spalle quattro ragazzi che guardavano i becchini riempire con energiche palate la fossa di zia Domenica.

Cavergnò, 20 maggio 1975

Plinio Martini,
Requiem per zia Domenica,
ultima pagina della
versione b.

«Si scostò per cedere il posto agli altri, sostando a guardare le mani che si protendevano nella ripetizione del rito: la mano grassoccia di Margherita, quelle nodose del padre e delle vecchie amiche della zia, la mano di Giovanna, le manine dei piccoli raccogliere e gettare una brancatella di quell'humus di trapassati riemerso per un'ora di sole. Sfilarono tutti, avviandosi poi verso l'uscita, lasciando alle spalle quattro ragazzi che guardavano i becchini riempire con energiche palate la fossa di zia Domenica.»

Ciò che mi rincresce è di non aver pensato prima che lasciar [4] fuori Giovanna dal funerale sarebbe stata soluzione migliore, come tu ora mi suggerisci. Dovrei rifare tutto, e sono troppo stanco. Ho bisogno di liberarmi del libro, ho bisogno di vivere in altro modo, per qualche mese almeno. L'errore mio deriva dal fatto che la prima idea del racconto (che doveva essere di circa venti pag. per la Tip. Stazione) mi è venuta proprio da Giovanna e da zia Maria, dalle due avventure legate nel tempo e opposte nel contenuto umano; zia Domenica, entrata nel racconto per il pretesto di avviarlo, mi è poi cresciuta fra le mani, diventando la vera protagonista del racconto. È stata lei, prepotente, con la sua ferrea volontà, a chiedere quel posto: che le spettava.

Anche l'asse degli gnocchi e la dentiera a me non sembravano una boutade, ma la rappresentazione della tragica insensibilità dell'americano che si sente il solo defraudato, dopo vent'anni di lavoro. Comunque ho tolto le tre righe.

Grazie, quindi, del tuo aiuto. E grazie anche per il ricordo che hai di mio padre: sapessi che effetto mi ha fatto vederlo frastornato da quella prima e improvvisa aggressione della morte... È stata una leggera trombosi cerebrale, e ora migliora di giorno in giorno, è già uscito dal letto.

Con il più grande affetto,
Plinio

5.

Friburgo, 3. vij. 76
Caro Plinio,

ho ricevuto dall'editore il tuo romanzo. Tu già sai cosa ne pensi; che questo lavoro ti porti al primo rango dell'attuale letteratura ticinese, è cosa fra le meno significative delle molte provocate dall'evento. Importerà il posto che tu hai fra gli scrittori italiani: e importerà chi tu sia, lo scrittore non professionale, ma non dilettante; il maestro di scuola secondaria e non delle scuole privilegiate; l'uomo estraneo al mercato librario, ai salotti ed alle conventicole. Il ticinese, razza d'uomo linguisticamente stento e imbellettato, che possiede un registro linguistico ricco e corposo; e poi il portatore e interprete di una crisi spirituale / che tutti interessa e che nessuno ha saputo sinora esprimere in Italia così: da laico e non da chierico od ex-chierico, ma da laico non laicista, che conosce la pietà e l'amor di Dio. Ho visto di gran fretta, perché, benché sia abbonato, il numero non mi è giunto, la recensione dell'*Espresso*. Mi compiacio assai di questa apparizione, ma debbo dire che quello lì non ha capito niente. No no, non è un libro di memorie il tuo; è, al rovescio, un libro sul presente: dove precisamente il doppio registro temporale non

serve al vagheggiamento d'un passato, bensì all'urto del presente al di là della presenza della morte. Sandro vive? Ricordami a tutto l'entourage e specialmente alla tua Signora e credimi il tuo aff.mo

P. Giovanni Pozzi

Ricordati d'inviare il libro a Dionisotti e Contini

6.

Al Prof. Giovanni Pozzi

Rue de Morat 235

Friburgo

Caro Giovanni,

sono veramente contento che tu abbia permesso la pubblicazione del tuo lavoro critico sul mio *Requiem*; mi hanno già telefonato alcuni lettori per esprimermi la loro meraviglia per i numerosi significati che erano loro sfuggiti in prima lettura. Era importante per me che il libro fosse presentato da un religioso; questo non tanto per ovvii motivi provinciali, per la solita stupidità del giornalismo locale, culturalmente refrattario, e per l'idiozia dei tanti che mi vorrebbero anticlericale per partito preso e quasi per dispetto; ma soprattutto perché soltanto un critico teologicamente e liturgicamente informato era in grado di valutare la mia testimonianza sulla nostra cultura popolare religiosa, testimonianza che, malgrado l'ironia, la satira, le varie denunce, l'affiorante scetticismo messo in evidenza da Mario Forni in *Dialoghi 46 (impossibilità di credere oltre nella capacità di crescita e di miglioramento degli uomini)*, è tuttavia un'onesta e rispettosa testimonianza, spesso anche colma di affetto e di nostalgia. La pubblicazione è adesso per me l'occasione di rileggere e di rimeditare il racconto. Posso, ora, spiegare meglio le riserve che avevo fatto a Lugano, ringraziandoti con molto affetto ma tuttavia in modo maldestro, impacciato, come mi capita spesso quando devo improvvisare, forse per l'abitudine dello scrittore di stare attento a non lasciar sfuggire l'occasione di una variante utile. Perché, certi punti di resistenza che avevo incontrato ascoltandoti, rimangono ancora, e cerco ora di spiegarli: senza tuttavia avere la pretesa di essere un lettore più qualificato. Uno scrittore sa da che punto iniziare, ma non sa di solito dove arriverà, ciò vale soprattutto per un racconto come il *Requiem*, e mi pare risponda alla logica dell'invenzione. Credo cioè che la lettura che un autore fa di se stesso sia una delle tante possibili, e non necessariamente la più valida. Ti scrivo | quindi cercando di capire meglio me stesso, e non con la pretesa di toglierti il turibolo, per ricordare la tua divertente battuta iniziale, a Lugano.

Posso d'altro canto dire subito che sono d'accordo con te sul nocciolo centrale delle tue argomentazioni: il *Requiem* è un racconto dove «il funerale, nonché il supporto, è la parte integrante di un unico racconto»: e l'aggettivo *unico* mi sembra di particolare importanza. Isella, Gibellini e Forni, per citare i tre che, lasciando da parte la tua mirabile presentazione, si sono occupati con maggior attenzione critica del mio *Requiem*, hanno scoperto piuttosto l'intreccio di due racconti, uno sul piano presente del funerale, ricco di meditazioni, di connotazioni, di excursus liturgici, teologici, letterari, ecc., e

l'altro, sul piano della memoria, denso di affetti nostalgici e di amore per la vita, e anche per una forma di vita che appartiene definitivamente al passato.

Quello era proprio stato il mio punto di partenza, e tu, avendo letto per primo la prima stesura completa del racconto, già lo sai.

Originariamente io avevo l'intenzione di raccontare la storia di un fresco amore adolescente, favorito dai temporali che possono anche essere una grazia di Dio, ma represso dalla terribile zia dal naso borromeo; il funerale doveva essere il pretesto per la rievocazione dell'accaduto, e magari anche l'occasione di un nuovo incontro a lieto fine dei due. (Una volta si concludeva con il matrimonio; oggi sarebbe stato più à la page lasciar intravedere la possibilità di una notte in albergo. Tempora mutantur malgrado le zie). Tu sai benissimo che, proprio ubbidendo alla spinta iniziale, in quella prima stesura avevo ancora inserito un incontro, anche se muto, dei due non più giovani amanti sopra il camposanto, a guardare i becchini riempire la fossa, quasi a dire che quel lavoro era la rimozione dell'ostacolo che impediva il proseguimento della loro avventura amorosa. Sei stato tu ad avvertirmi dell'errore che stavo commettendo; e se ho immediatamente tolto quel passo, sostituendolo con il rito delle mani che gettano | brancatelle di terra sopra la cassa (azione più gentile e affettuosa, durante la quale i nostri due rimangono staccati), non è stato certo per farti un piacere, ma perché avevo subito capito che sarebbe stato un grosso errore, visto che la conclusione del racconto vero era già tutta nel giudizio universale.

Certo, nessuno può impedire che il lettore desideroso di tenerezze immagini i due riuniti a funerale finito: ma questo, dal punto di vista della coerenza creativa, poteva essere l'inizio di una nuova storia, non la conclusione di quella raccontata nel Requiem. Quindi, il racconto è veramente la celebrazione della vita e della morte della *famula* Domini: la quale, proprio durante la stesura, si è prepotentemente imposta con il suo naso, fino a diventare eroica come un cavaliere antico, e mettendo in ombra Giovanna, la bella, la grazia di Dio (sicuro! e magari anche per dispetto, come tu hai detto con un'ombra di elegante cattiveria: non è grazia di Dio tutto ciò che in questa vita, piena di condizionamenti, di repressioni, di malattie, può farci *veramente* piacere?)

Un altro punto, marginale e opinabile, di una mia resistenza è dove tu accenni a «troppo scoperte confessioni letterarie che rinviano a Leopardi e a Catullo». (Ma sono d'accordo sull'«infelice collocazione» delle letture teologiche di Marco). Il fatto che Marco adolescente legga quegli autori (nota che di Catullo conosce soltanto l'unica poesia che di quel poeta si concedeva nei testi scolastici) lo pone fra i pochi studenti che sono tanto disponibili da non sbadigliare durante la lettura dei classici: è una caratterizzazione autobiografica, / come parecchie altre (io ho curato le vacche con il Leopardi in tasca): era quindi normale che egli vivesse i suoi affetti e soprattutto il suo amore adolescente proprio attraverso il filtro magico di quella poesia. (Giulia Gianella ha scoperto qualcosa di stilnovistico, e non era un complimento, nella Maddalena di «Il fondo del sacco»). Ecco perché la descrizione della campagna aldrionese richiama così apertamente il Tasso dell'Aminta, e perché, ancora durante il funerale, guardando il paesaggio, torna in mente a Marco il buon Pascoli (*i prati velati di un tenero verde* mi sembra imitazione colloca-

ta in luogo giusto); e perché infine Giovanna, psicologicamente poco identificata (è grazia di Dio e basta) ha però aspetto e movenze petrarchesche: e il Marco adulto, questo mi piace che tu l'abbia sottolineato, sarà capace di sorridere di quel suo innamorarsi prima della convenzione che della ragazza in carne e ossa. Al punto che, durante l'occasione del fienile, non toccherà la ragazza, e cercherà addirittura di non guardarla fino a quando non sarà liberato, con il lancio del pane e formaggio, dai miti della tribù, e quindi anche dalle convenzioni petrarchesche e stilnovistiche.

Più importante è invece il mio disaccordo quando tu accenni ai «luoghi vieti e consunti dell'anticlericalismo più corrente». Il mio non è mai stato un anticlericalismo di maniera. E se tu hai la pazienza di rileggere certe mie impennate, anche quelle che denunciano scopertamente la parte *vassalliana* del partito cattolico vedaschese; se rileggi la lista che a un certo punto faccio dei sagrestani, degli scaccini, dei prefetti di collegio, delle beghine, dei monsignori, ecc., puoi scoprire subito (come del resto ha subito capito Forni) che se io ce l'ho con quella gente è proprio perché la loro adesione al cristianesimo non è, come fu la mia e come resta naturalmente la tua, una generosa accettazione della legge della carità; è invece, nel migliore dei casi, un mimetizzarsi per paura (dell'inferno, del prete, di essere guardato male, di perdere l'impiego); nel caso peggiore è poi un profittare della fede altrui, di mio padre per esempio, della sua onestà e ingenuità, | per raggiungere le leve del potere e manovrarle nei modi pipidini che tutti i ticinesi oggi dovrebbero finalmente conoscere. (In Italia e altrove, con tutti i Tanassi e i Sindona che circolano, le cose non vanno meglio, e pare che il papa ne soffra parecchio).

Ora tu mi puoi dire che queste sono le mie motivazioni, le quali però nel testo non sono venute fuori con chiarezza, o che, qua e là, hanno assunto quelle forme viete e consunte che dici. Magari hai ragione, e me ne piacerebbe moltissimo. A me pare però che il mio Galileo non sia il Galileo dell'800, eroe che combatte insieme a Bruno l'oscurantismo. La 'mia' Chiesa, più che oscurantista, è una chiesa che si allea al potere temporale e capitalista e che nega all'interno il dibattito. Io ho sofferto molto per questo, e avendo 'posto delle domande', come Galileo con le sue lenti, quando ancora partecipavo all'Azione Cattolica, e con in fronte la fede che mi splendeva, sono stato castigato duramente. E il mio caso non fu un'eccezione!

Un altro punto che potrebbe ricordare i luoghi comuni dell'anticlericalismo è l'impennata di Giovanna, che è però semplicemente una ragazza indispettita, arrabbiata anche contro Marco: il quale, durante il funerale, avrà ben diverse e più sofferte meditazioni. Non voglio ora, per non dilungarmi troppo, togliere delle citazioni da un testo che tu conosci così bene, sia sulla sofferenza non del tutto superata di Marco, sia sulla paura della quale ho parlato prima, e, quindi, sull'esaltazione del coraggio che chiamo virtù cardinale, assumendo polemicamente un sintagma della dottrina cattolica.

Insomma, mi sembrava di aver chiarito bene la posizione di Marco, ex-cattolico che ha meditato dolorosamente un non facile rifiuto. Ecco perché, pur essendo iscritto, senza pentimenti malgrado le numerose angherie subite per quella scelta, in un partito marxista, io posso benissimo accettare che Forni, chiuso il Requiem, mi definisca un buon cristiano. Ha ragione, perché

quella scelta la feci proprio, a dirla in linguaggio cristiano, per carità di coloro che sono i più poveri e i più sfruttati. E quella scelta non implicava il rifiuto di Dio; sì quello della Chiesa, troppo chiaramente schierata su posizioni opposte (lo era già ai tempi di San Francesco).

E non sono d'accordo infine quando tu parli del «trionfo» di zia Domenica. Io non la pensavo così, e, malgrado l'acutezza delle tue argomentazioni, non riesco ancora a crederlo oggi. Quando ho scelto il titolo Requiem, io intendo proprio dire requiem per lei e per il mondo contadino e religioso che inblei si incarnava: e mi sembra evidente che in molti passi del libro ho detto chiaramente come quel mondo sia defunto, e come i suoi valori siano irrecuperabili, anche se non sono nati dei nuovi valori alternativi. Né da noi, né altrove.

La pagina finale della resurrezione non è evidentemente una prova del «trionfo», se la resurrezione deve avvenire con «il naso a picchio rimediato» e i calli trasformati nei «piedini della gheisha». E tutta la meditazione di Marco non è forse una sconfitta per Domenica? No, più ci penso e più mi convinco che tu volevi semplicemente affermare che il mondo di zia Domenica resiste ancora nella mente e nel cuore di Marco, che è anche qui personaggio autobiografico. E allora posso anche essere d'accordo con te, perché io non ho mai rinnegato le mie origini, e ciò che di buono ho ricevuto da una troppo severa educazione religiosa: senza la quale però, per dare a Cesare quel che è di Cesare, non sarei mai diventato scrittore. Era quindi meglio nascere nella fitta boscaglia dei divieti della terribile zia piuttosto che nella landa dell'indifferenza, dove non cresce albero che dia frutti. |

Ora che ho vuotato il sacco con maggior chiarezza, posso finalmente aggiungere il grande piacere che ho provato man mano che tu scoprivi l'impalcatura ideologica che sostiene la descrizione del funerale: cosa che probabilmente nessun altro lettore sarebbe stato capace di scavar fuori; e posso dire infine che il tuo attento e acuto lavoro, così come il brillante e preciso discorso tenuto da Isella a Milano o l'analisi di Gibellini pubblicata su «Brescia Oggi» (il quale pose soprattutto la sua attenzione nell'analisi letteraria, il dialetto, il latino, la scuola di Gadda, ecc.) sono per me la prova di aver scritto un testo culturalmente valido e utile. Il che è per me di soddisfazione e di incoraggiamento: non ci fossero persone come voi, che siete del resto tra i più grossi calibri della critica italiana di oggi, quasi non varrebbe la pena di scrivere.

Grazie, quindi, con tutto il mio riconoscente affetto. E se capiti a Foroglio in agosto, non mancare di venire a trovarmi; ci saranno, spero, anche Sandro e Olivia, che saranno felici di rivederti. Tuo

Plinio

7.

Lugano, 4.ix.77

Caro Plinio,

Voglio solo dirti quanto ti sono vicino in questa circostanza, con il desiderio profondo di vederti superare il difficile passaggio nel tuo cammino esistenziale così poderoso e sicuro e con la solidarietà dell'amico che cerca di

94

SEMINARIO DI LETTERATURA ITALIANA
Università
CH - 1700 Friburgo

Lugano, 4. ix. 77

Caro Plinio,

voglio solo dirti quanto
ti sono vicino in questa circostanza,
con il desiderio profondo di
vederti superare il difficile passaggio
nel tuo cammino esistenziale
così poderoso e sicuro e con la solidarietà
dell'amico che cerca di
mitigare le tue ansie e di farle
proprie. Vorrei poterti visitare e
tenerti compagnia per un momento.
Affidare ad un po' di
cassa un computer con arduino

Lettera di Giovanni Pozzi
a Plinio Martini
(4 novembre 1977), recto.

misurare le tue ansie e di farle proprie. Vorrei poterti visitare e tenerti compagnia per un momento. Affidare ad un po' di carta un compito così arduo | è presunzione. Ma dietro l'ottusità dell'inchiostro leggi la risonanza dell'affetto più intenso. Ti ricordo lungamente e caramente.

Il tuo affmo
P. Giovanni Pozzi

8.

Lugano, 28.ix.77

Caro Plinio,

In un momento in cui ti sarà particolarmente penoso essere assente, permettimi di sbarcare al tuo fianco e tenerti un momento compagnia; ti lascio il mio ricordo e il mio affetto, il mio augurio e la mia sicurezza di un presto ritorno a casa tua.

Aff.mo P. Giovanni

9.

Friburgo, 23.xii.78

Caro Plinio,

mi è caro ricordarti in queste feste ed augurarti, insieme con il buon natale, un 1979 pieno di soddisfazioni. Auguri anche alla tua Signora e ai tuoi.

Il tuo aff.mo
P. Giovanni Pozzi

10.

Friburgo, 15.i.79

Caro Plinio, cara Signora,

Il dono ed il ricordo mi hanno fatto molto piacere e ringrazio del gentile pensiero, bene augurando e raddoppiando i voti in questa vigilia importante per Sandro.

Aff.mo
P. Giovanni Pozzi

i presunzioni. Ma dietro l'ot-
tusità dell'inchiostro leggi la
risonanza dell'affetto più in-
tenso. Ti ricordo lungamente
e caramente.

Il tuo affmo

P. Giovanni Pozzi

Note alle lettere

1.

Martini a Pozzi, 15.10.1970. La lettera manoscritta sul recto di un foglio A4 è conservata nel Fondo Pozzi. Il destinatario ha aggiunto di sua mano, sotto «Plinio», «Martini». Il tono della lettera dice che lo scambio epistolare si è già avviato, e difatti comprende, oltre che la probabile richiesta di informazioni sugli archivi valmaggese, almeno una prima lettera di Pozzi sul dattiloscritto di quel che diverrà *Il fondo del sacco*, persa ma probabilmente del 1968.

Don Martino Signorelli, valmaggese di Prato (1896-1975), a lungo docente al Seminario diocesano di Lugano e per un certo tempo rettore dello stesso. Tra 1964 e 1965 rettore del Collegio Papio di Ascona, poi parroco a Bignasco, al momento in cui Plinio Martini lo interpella sulla questione degli archivi valmaggese stava concludendo la sua *Storia della Valmaggia* (Locarno, Tipografia Stazione, 1972), di cui lo stesso Martini, assieme a Alberto Lanzi, compilò l'indice analitico. Per porre termine alla sua vasta impresa Signorelli era tornato ospite del Papio. Su di lui si veda Aldo Lanini, *Martino Signorelli, un dissenziente fedele. Frammenti e contrappunti*, Locarno, Dadò, 1979. Come risulta dalla lett. 2, Pozzi aveva chiesto queste informazioni per il collega di storia Roland Ruffieux. Quanto gli siano state utili non posso dire. Non mi risulta comunque che ricerche sugli archivi valmaggese siano state promosse dalla sua cattedra.

2.

Pozzi a Martini, 25.10.1970. Lettera autografa di un foglio di cm 21 x 15, scritto sulle due facciate.

A Milano io stavo lavorando alla mia tesi di dottorato sull'opera letteraria del cardinal Federico Borromeo. Sulle riunioni al Bigorio, attorno alle edizioni del Marino e del Trissino, ospite costante Carlo Dionisotti, si hanno larghe informazioni in Carlo Dionisotti - Giovanni Pozzi, *Una degna amicizia, buona per entrambi. Carteggio 1957-1997*, a cura di Ottavio Besomi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

3.

Pozzi a Martini, 19.5.1975. Lettera autografa di due fogli A4 (il secondo numerato 2), scritti sulle quattro facciate. L'intestazione preposta è battuta a macchina.

Non so quale sia la «lieta ricorrenza» vicina (il 19 maggio era il lunedì di Pentecoste). Adeodato Martini era stato colpito da una trombosi cerebrale, come suo figlio precisa nella risposta, aggiungendo che si era ripreso. Morì il 5 febbraio 1976.

4.

Martini a Pozzi, 24.5.1975. Dattiloscritto di quattro cartelle A4, numerate, conservato nel Fondo Pozzi. Il destinatario ha sovrascritto sulla prima cartella il nome del corrispondente. L'originale, rispetto alla copia conservata in casa, porta alcune correzioni e una variante a penna nel terzo paragrafo: 'umoristica' (caccarella) è epiteto sovrascritto a 'moralistica'.

Una più articolata riflessione sul destinatario della propria scrittura, rispetto all'affermazione, pur dubitativa, del terzo paragrafo, ma in fin dei conti convergente con questa, Martini aveva proposto rispondendo alla domanda «Per chi scrive Lei?» rivoltagli dalla «Neue Zürcher Zeitung», risposta datata 19 agosto 1974, ora leggibile in Plinio Martini, *Nessuno ha pregato per noi. Interventi pubblici 1957-1977*, a cura di Ilario Domenighetti, Locarno, Dadò, 2001³, p. 265.

L'«involuzione paolina» della Chiesa (par. 4) deve intendersi riferita a san Paolo, non, come più congiunturalmente si potrebbe pensare, a Paolo VI, anche se per Martini v'era stata pure un'involuzione dovuta al pontefice regnante. Si veda l'acceso infastidito di Giovanna alle lettere paoline (*Requiem*, p. 90) e l'ironico «ossequio a san Paolo» costituito dal fatto che in chiesa copra i suoi capelli con un fazzoletto di seta (p. 121).

«i Vangeli, soprattutto quello giovanneo, continuano a commuovermi» (par. 5). Martini ribadirà l'importanza che per lui assumeva il vangelo di Giovanni in una intervista televisiva del 29 novembre 1978 rilasciata a Eros Bellinelli, dove ribadisce la sua «fedeltà di fondo posso dire al cristianesimo, almeno come il cristianesimo l'ho imparato leggendo i Vangeli. Mi riferisco soprattutto al Vangelo di san Giovanni che comincia con quella pagina, famosissima perché la si legge in tutte le messe, dove si dice che Gesù è il Verbo di Dio. Nello stesso Vangelo c'è scritto che Gesù dice "Chiunque cerca la verità, chiunque è dalla parte della verità, ascolta la mia voce". E poi verso la fine quando Gesù è arrestato ha il famoso colloquio con Pilato sulla verità, dove Pilato a un certo punto dice "Quid est veritas?" che potrebbe sembrare una frase pronunciata con un'alzata di spalle, oppure potrebbe essere anche una domanda veramente seria da parte di Pilato: il Vangelo non lo dice. Mi pare che il Vangelo di san Giovanni insegni ai cristiani a cercare prima di tutto la verità e ad agire in conformità, con coerenza a questa verità che si è trovata».

«confortato ... anche da Chardin» (par. 6). Si intenda Pierre Teilhard de Chardin. Vari suoi volumi in possesso di Martini mostrano questo vivo interesse: *La vision du passé*, Paris, Editions le Seuil, 1963; *Le milieu divin*, ivi, 1964, con segni di lettura; *Le phénomène humain*, ivi, 1964 (molto sottolineato); *Lettere di viaggio*, Milano, Feltrinelli, 1962 (con nota di possesso all'occhiello «Agnese Dalessi / Pasqua 1963» e sottolineature); Paul Grenet, *Il cristiano fedele alla terra. Teilhard de Chardin*, Firenze, Vallecchi, 1963 (con nota di possesso «PMartini / 64»); Paul Chauchard, *Teilhard de Chardin e il fenomeno umano*, traduzione di A. Mazzenga, Città di Castello, Carabba, 1964 (con una sottolineatura); Norbertus Maximiliaan Wildiers, *Introduzione a Teilhard de Chardin*, Milano, Bompiani, 1964³ (con sottolineature).

Nella citazione del nuovo finale del *Requiem* (par. 8) si legge «verso l'uscita», ma «verso il cancello» sia in B che in C e finalmente in *Requiem*, p. 203.

5.

Pozzi a Martini, 3.7.1976. Lettera autografa di un foglio A4 scritto sulle due facciate, intestato al Seminario di letteratura italiana dell'Università di Friburgo. La recensione a cui si riferisce è quella di Paolo Milano, *Un'infanzia in due romanzi*, «L'Espresso», 27 giugno 1976, p. 60. L'altro romanzo, appena

nominato, è quello di Rosetta Loy, *La porta dell'acqua*, Torino, Einaudi, 1976. Milano conclude: «appena assunta coscienza civile, il racconto cade un po' di tono. Mutevole è anche lo stile di "Requiem": Plinio Martini scrive una prosa nutrita e perfino eloquente; ma ogni tanto, grandi esempî lombardi lo attirano, da Manzoni a Gadda, e allora echeggia uno di quelli per un istante. Perché i nostri scrittori italo-svizzeri coltivano quasi soltanto una "letteratura della memoria"? Come sarebbe, il Ticino di oggi, visto da uno scrittore?».

6.

Martini a Pozzi, senza data, ma luglio 1977. Copia dattiloscritta di 7 cartelle, con un'ottava manoscritta che è a un tempo revisione e conclusione della parte finale dattiloscritta, di una lettera inviata a Pozzi senza indicazione di data (almeno nella copia di casa), ma posteriore al 7 luglio 1977 (giorno della pubblicazione discussa) e anteriore al primo agosto, come risulta dall'invito in chiusa. Con la copia in pulito è conservata anche una redazione anteriore corretta a mano. L'occasione della lettera è la pubblicazione della presentazione del libro, tenuta da Pozzi alla Biblioteca cantonale di Lugano il 5 maggio 1977, *Per il «Requiem» di Plinio Martini*, «Cooperazione» (7 luglio 1977), pp. 5-6; poi, senza varianti, «Humanitas», 27, 1 (febbraio 1981), pp. 79-89 (alle quali di seguito rinvio).

La citazione di Mario Forni (par. 1) è tratta dalla sua presentazione del *Requiem per zia Domenica*, in «Dialoghi», num. 46, a. 10, aprile 1977, pp. 25-27: «Si tratta, ci sembra, di una accanita ricerca di significati e di valori che sfocia su una specie di vuoto metafisico, e almeno profondo scetticismo, d'impossibilità di credere oltre nella capacità di crescita e di miglioramento degli uomini» (p. 26).

«Isella, Gibellini e Forni» (par. 2). Della presentazione milanese del *Requiem* da parte di Dante Isella non rimane memoria tra le carte di casa, né, a mia conoscenza, traccia di registrazione o pubblicazione. Avvenne certo prima della presentazione luganese del 7.5.77. Isella, a ricordo di Armando Dadò, che accompagnò il suo compaesano a Milano, parlò a braccio. Martini sintetizzò però l'intervento di Isella in una lettera a Mario Forni del 16.5.77, ringraziandolo a sua volta della citata recensione in «Dialoghi»: «Per Isella il libro è il requiem non soltanto per la zia e per la sua pietà superata e travolta dal tempo, ma è pure il requiem per tutto quel mondo patriarcale, i cui valori sono praticamente irrecuperabili. Per Isella il protagonista è Marco, e il valore del libro sta nell'intenso affetto con il quale egli rimedita quel mondo, non disgiunto da ironia, da rabbia e da satira mordente, che creano i diversi registri fusi in un linguaggio duttile e organizzato gaddianamente: tale da fare del Requiem "una delle opere più colte della letteratura italiana del novecento"». Pietro Gibellini disse del *Requiem* sotto il titolo *Scrittore di razza* in «Brescia oggi», 6 giugno 1976. Sul suo approccio Martini torna a esprimersi al par. 13.

«Originariamente io avevo l'intenzione di raccontare la storia di un fresco amore adolescente» (par. 4): eco dell'affermazione iniziale di Pozzi, secondo cui in apparenza «il nocciolo narrativo del libro spiega la storia di un amore frescamente sensuale tra due adolescenti» (p. 79).

«il racconto è veramente la celebrazione della vita e della morte della *famula Domini*» (par. 5): si riferisce a un tratto del *Requiem*, p. 95, ricordato anche da Pozzi (p. 87) per il significato del nome della zia: «*offerentes eam in conspectu Altissimi: eam*, e cioè l'anima bella e monda della *famula* dal solenne nome latino di *Dominica*»; «eroica come un cavaliere antico»: è l'espressione usata in *Requiem*, p. 110, anche in Pozzi, p. 88. «Giovanna, la bella, la grazia di Dio (sicuro! e magari anche per dispetto, come tu hai detto con un'ombra di elegante cattiveria [...])»: «qui è certo chiamata così per antifrasi, o almeno per dispetto, a designare come grazia divina il rovescio di quella che zia Domenica chiamava tale; ma la funzione resta ben quella» (Pozzi, p. 87).

Le «troppo scoperte confessioni letterarie» nonché teologiche (par. 6) sono discusse da Pozzi a pp. 83-84. I «miti della tribù» seguono il dettato di Pozzi, per cui il *Requiem* «è un libro ideologico: è l'apologo della propria sconfitta di fronte ai miti della tribù» (p. 89), ma da parte di Martini il richiamo è un tentativo di rivendicare una certa qual liberazione da quei miti.

Quanto all'«anticlericalismo più corrente» (par. 7) va pur detto che Pozzi aggiungeva «e, perfino, della derisione del sacro. Più importa sottolineare come la ragione segreta che insidia la pietà e la fede sia quella della scientificità razionalizzata: lo dicono bene la parabola del pulcino a p. 15 [61], le lenti galileiane a p. 27 [83], il moltiplicarsi della luce a p. 103 [195], la danza rituale del prete a p. 104 [197]: qui la cosa è assai più seria, perché questa è una delle motivazioni che maggiormente travagliano la coscienza moderna di fronte al problema religioso» (p. 88). Mentre Martini rivendica anzitutto le sue impennate contro gli esponenti del partito cattolico («vassalliano» e «pipidino» sono epiteti derivati dal nome di Fabio Vassalli, uno dei Consiglieri di Stato allora in carica, e dall'acronimo, PPD, del Partito popolare democratico).

Su Giovanna (scarsamente difesa al par. 9) Pozzi era infatti tornato a inferire, e non tanto per il suo anticlericalismo: «L'antagonista Giovanna, Beatrice volteriana di scarsa dialettica, Alcina dai filtri annacquati (tali sono gli *strip tease* propiziati da provvidenziali buzze, il farsi strizzar panni dal sottomesso eroe) può ben poco contro la virtuosa bruttezza della zia, contro il suo naso, che è veramente il naso che domina tutta la nostra pietà: il naso di s. Carlo Borromeo» (p. 88). Il «coraggio che chiamo virtù cardinale» rinvia a *Requiem*, p. 165.

Forni, che Martini torna a ricordare con consenso pieno al par. 10, dopo aver largamente citato passi dell'«indiavolato giudizio universale che chiude il racconto», aveva concluso: «E questo non è ancora cristianesimo? Intendiamo: fede cristiana? Studiando il rapporto tra i due protagonisti, Domenica e Marco, pare di scorgere proprio il drammatico raffronto tra due interpretazioni del Vangelo, ambedue profondamente radicate nell'autore. Esiste una feconda ambiguità di base: chi è l'eroe del Requiem? Può essere tanto zia Domenica, quanto Marco» («Dialoghi», pp. 26-27). Si capisce come l'intervento di Forni stesse particolarmente a cuore a Martini, che agli incontri organizzati dal gruppo di «Dialoghi» aveva partecipato con una certa frequenza. Ringraziandolo il 16.5.77 esordiva: «se per me le tue pagine sono la prova che non ho scritto invano e che ci sono ancora dei lettori intelligenti (intus

legentes), il Requiem deve essere stato per te e per altri cattolici del dissenso o ex-cattolici un testo sollecitatore di affetti, di memorie e di non inutili meditazioni. Un incontro, quindi, o un dialogo».

Il «trionfo» di zia Domenica (par. 11) è soprattutto nella conclusione narratologico-teologica di Pozzi: «il funerale non è il supporto dei ricordi; è invece la celebrazione della vittoria di zia Domenica: vittoria che conduce dritto, nella ripetizione della battesimale discesa nel sepolcro, alla risurrezione e alla parusia. Giovanna, durante la celebrazione di quel trionfo è del tutto fuori gioco: le velleità di un ritorno di Marco non sono realizzabili, perché zia Domenica ha vinto per sempre: quel rito di morte è un semplice post-factum della sconfitta di Marco e Giovanna; è la marcia trionfale del vero protagonista, la vecchia beghina» (p. 89).

7.

Pozzi a Martini, 4.9.1977. Lettera manoscritta di un foglio 21x15 cm, intestato al Seminario di letteratura italiana dell'Università di Friburgo, scritto sulle due facciate.

Il 31 agosto mio padre era stato operato al Kantonspital di Zurigo per cancro al cervello, che risultò essere una metastasi. Il 4 settembre, giorno in cui Pozzi gli scrive, conosce la diagnosi: adeno-carcinoma.

8.

Pozzi a Martini, 28.9.1977. Lettera manoscritta in bifoglio scritto sulla prima facciata. Il «momento» si riferisce al mio matrimonio con Olivia Bianchi, celebrato a Brè sopra Lugano il primo ottobre 1977 in assenza di mio padre, ancora degente al Kantonspital di Zurigo.

9.

Pozzi a Martini, 23.12.1978. Cartolina rappresentante Maria sotto la croce, da affresco della chiesa di San Carlo a Negrentino in val di Blenio. L'anno che si chiudeva per Plinio Martini, tornato a Cavigno, era stato di relativa ripresa, segnata da due interviste radiofoniche molto seguite (in particolare quella trasmessa il 16 novembre, dovuta a Giò Rezzonico) e da una conferenza alla Società Dante Alighieri di San Gallo il 5 dicembre, su invito di Pio Fontana.

10.

Pozzi a Martini, 15.1.1979. Cartolina con la riproduzione di un *Aquarium au tissu rayé* di André Minaux. La vigilia importante per me era quella della mia prova orale per l'abilitazione all'insegnamento universitario in letteratura italiana, sostenuta l'8 febbraio. Non saprei dire quale dono (una torta della mamma?) i miei avessero mandato a p. Pozzi.

Rara et curiosa Giancarlo Reggi *Bartolomeo da Pisa,* *Liber Conformitatum, Milano,* *Gottardo da Ponte, 1510.* *L'esemplare BSF 75 Ga 9:* *provenienze marsigliesi e parigine*

Fra le acquisizioni recenti della Biblioteca Salita dei Frati merita particolare attenzione un esemplare della prima edizione a stampa del *Liber Conformitatum*, composto fra il 1385 e il 1390 da Bartolomeo da Pisa (†1401)¹. Il volume è stato acquistato nel 2013 presso la Libreria antiquaria Pregliasco di Torino². L'autore è detto anche Bartolomeo da Rinonico o de Rinonichi o de Rinonicho, per evitare confusioni con Bartolomeo *domini Albisi* e con Bartolomeo da San Concordio, anch'essi noti come Bartolomeo da Pisa. Il Nostro, «testimoniato per la prima volta a Pisa e già come frate minore il 15 ott. 1352, anteriormente al 1373 aveva raggiunto nella sua città il grado accademico di baccelliere, assolvendo anche in vari Studi generali dell'Ordine (Padova e Firenze) le funzioni di lettore. Destinato poi dal capitolo generale francescano di Tolosa del 1373 allo studio di Cambridge, per conseguirvi il magistero in teologia, non avendo potuto raggiungere l'Inghilterra per le vicende della guerra dei Cent'anni, dopo aver studiato anche qualche tempo a Bologna, ottenne dal papa Gregorio XI con una bolla da Avignone del 27 apr. 1375 il magistero in teologia»³.

La sua opera più importante è appunto il *Liber Conformitatum*, approvato ad Assisi dal Capitolo generale dell'Ordine il 2 agosto 1399. Si tratta di un complesso di storie e leggende della vita di San Francesco in cui i frati minori ravvisavano quaranta conformità della vita del loro fondatore e patrono con quella di Cristo. L'autore compilò le biografie francescane di Tommaso da Celano e di Bonaventura da Bagnoregio, i *Fioretti*, lo *Speculum*

¹ La biblioteca del convento del Bigorio possiede la seconda edizione, stampata nel 1513, sempre a Milano, ma da Giovanni Castiglione e a cura di Giovanni Mapello, con il titolo *Opus auree et inexplicabilis bonitatis et continentie, Conformitatum scilicet vite Beati Francisci ad vitam domini nostri Iesu Christi*. Anch'esso presenta note manoscritte che lo rendono unico; mi propongo di descriverlo l'anno prossimo.

² Data d'ingresso in *Pubblicazioni entrate in biblioteca nel 2013*, [a cura di Luciana Pedroia], «Fogli», 35 (2014), pp. 92-106, a p. 106, sezione 13. *Antiquariato*; l'etichetta della libreria antiquaria è incollata in alto a sinistra sulla controguardia del piatto superiore.

³ Raul Manselli, *Bartolomeo da Pisa (da Rinonico, de Rinonichi)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI (1964), pp. 756-758, a p. 756.